

## I componenti della Giuria:

Maria Luigia Michelazzo  
*(presidente)*

Mario Bagnara  
Italo Francesco Baldo  
Giovanni Giolo  
Anna Maria Nicoli  
Galliano Rosset

Nico Veladiano *(segretario)*



Queste aziende sostengono  
la cultura a Monticello Conte Otto

ISBN  
978-88-8449-347-7

Questo volume è distribuito  
gratuitamente



Comune di Monticello Conte Otto  
Assessorato alla Cultura



Iniziativa realizzata con  
il contributo della Regione del Veneto



Comune di  
Monticello Conte Otto



Pro Loco di  
Monticello Conte Otto

Premio Letterario “Giacomo Zanella” 2ª edizione

# Premio Letterario “Giacomo Zanella”

2ª edizione



## SUONI E SILENZI DELL'ANIMA

### *Antologia di racconti*

a cura di Nico Veladiano

Editrice Veneta  Vicenza 2007

## Gli autori:

Davide Bedin  
 Giovanni Benaglio  
 Gabriella Bertizzolo  
 Annalisa Castagna  
 Angela Catalini  
 Gabriele Cecchini  
 Alessandro Corsi  
 Benedetta Dario Grosso  
 Carmen De Mola  
 Massimiliano Fattori  
 Vanes Ferlini  
 Erica Ferrarese  
 Patrizia La Grasta  
 Chiara Maria Lenzi  
 Nicola Lotto  
 Vanessa Navicelli  
 Pilar Ottoz  
 Mario Pettoello  
 Luca Rocchi  
 Pietro Rubaltelli  
 Leonardo Soresi  
 Lorenzo Tamburini  
 Matteo Trojeto  
 Marta Vaccari  
 Gianmario Valcamonico  
 Valentina Vandelli  
 Anna Vassallo  
 Andrea Visonà  
 Paola Zaggia  
 Claudio Zago

*In copertina:*

Villa Zanella a Monticello Conte Otto  
disegno di Galliano Rosset



Premio Letterario  
“Giacomo Zanella”

2<sup>a</sup> edizione

SUONI E SILENZI DELL'ANIMA  
*Antologia di racconti*

a cura di Nico Veladiano

Alla seconda edizione del concorso i partecipanti sono stati circa 260. Il criterio di pubblicazione dei racconti dell'Antologia, dopo i cinque classificati, segue l'ordine alfabetico e non quello della classifica.



**COLLANA NARRATIVA 2000**

ISBN  
978-88-8449-347-7

*1<sup>a</sup> edizione - Marzo 2007*

Proprietà letteraria "Comune di Monticello Conte Otto"  
[www.comune.monticello.vi.it](http://www.comune.monticello.vi.it) - [biblioteca@comune.monticello.vi.it](mailto:biblioteca@comune.monticello.vi.it)

La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.  
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.

Edito da Editrice Veneta sas, via Ozanam 8, tel. 0444 567526, Vicenza  
[www.editriceveneta.it](http://www.editriceveneta.it)

**L**a seconda edizione del premio letterario intitolato a Giacomo Zanella sancisce la continuità di una iniziativa culturale fortemente voluta dalla nostra Amministrazione. Un progetto questo che si inserisce in una serie di proposte finalizzate a valorizzare la nostra terra e le illustri personalità che hanno abitato a Monticello Conte Otto.

Quando, nel 2005, abbiamo avviato questa iniziativa sicuramente c'erano delle perplessità sul fatto che un piccolo Comune come il nostro potesse gestire un premio letterario a carattere nazionale.

I fatti ci hanno dato ragione e si è dimostrato che la misura del successo non dipende dall'importanza di un Comune bensì dalle capacità che si mettono in campo. Possiamo affermare con soddisfazione che i 260 autori che hanno partecipato alla seconda edizione sono la più chiara testimonianza che l'idea è giusta. Non è solo questione di numeri ma anche di qualità. La Giuria mi ha confermato che il livello dei partecipanti è davvero molto buono.

Questa antologia va ad aggiungersi alle tante altre pubblicazioni, riguardanti vari aspetti della nostra storia e della nostra cultura, che hanno incontrato il consenso e l'apprezzamento dei cittadini, sensibili come noi, alle tradizioni e convinti della necessità di conservarne memoria.

Un sentito ringraziamento all'assessore Maria Luigia Michelazzo che tanto sta facendo per offrire occasioni culturali di elevato livello, a Nico Veladiano che coordina i progetti, alla Banca Popolare di Marostica, a Carraro Costruzioni srl, alla Regione Veneto che ci hanno sostenuto economicamente e alla Pro Loco che ha collaborato con l'Amministrazione Comunale per gli aspetti organizzativi.

*Il Sindaco*  
Alessandro Zoppelletto



**S**uoni e Silenzi dell'Anima, un tema affascinante quello proposto nella seconda edizione del premio nazionale per racconti brevi intitolato a Giacomo Zanella.

I partecipanti, e sono stati davvero tanti, hanno avuto l'opportunità di sviluppare e raccontare fatti ed emozioni che nascono dal profondo dell'anima, coinvolgendo con altrettanta intensità anche il lettore.

Come assessore alla Cultura e come presidente della Giuria mi ritengo molto ripagata dal risultato che questo premio letterario ci porta, porta a tutto il nostro Comune.

Il racconto breve è un genere difficile. Si richiede, a chi scrive, la capacità di concentrare in un numero limitato di parole una storia con un senso compiuto, in grado di trasmettere delle sensazioni, dei messaggi, delle aspirazioni, dei sogni. Molti dei partecipanti hanno colto l'obiettivo in modo davvero splendido ed alcune testimonianze di queste grandi capacità espressive sono raccolte in questa antologia.

Come amministratore sono soddisfatta dei risultati ottenuti con questa iniziativa che non considero però un traguardo raggiunto ma solo un punto di passaggio, utile e gratificante, in direzione di una ulteriore crescita di un progetto che spero possa trovare crescenti consensi e visibilità non solo a livello locale e provinciale ma anche regionale e nazionale.

Un grazie sentito a tutti coloro che credono nella cultura, di cui il nostro premio letterario è una delle espressioni, e la sostengono e un grazie davvero con il cuore anche agli autori, quelli presenti in questa antologia e i tanti altri che non hanno potuto trovare spazio, per il loro impegno e l'attenzione nei confronti della nostra proposta.

Maria Luigia Michelazzo  
*Assessore alla Cultura  
e presidente della Giuria*



Premio Letterario  
“Giacomo Zanella”

2<sup>a</sup> edizione

**SUONI E SILENZI DELL'ANIMA**

*Antologia dei trenta racconti  
segnalati dalla Giuria*



## A mia madre

di Anna Vassallo (*Altavilla Silentina, Salerno*)

1° classificata

Si effonde nell'aria. Il primo freddo d'autunno. Nuvole bigie si muovono lente nel cielo silenzioso. Il mare, fluttuando, consuma la spiaggia indifesa. Quel mare che lei amava così tanto.

Lo guardo con gli occhi appoggiati sui vetri, il naso piegato all'insù, le labbra socchiuse a lasciare vapore di nuvole, il corpo incollato. Le tende, sospinte da un vento impetuoso, si levano alte, vorticano, stridono. Gli infissi, alle finestre, battono con forza seguendo un ritmo irritante. Ma io resto incantata sul mare, lo interrogo "Quanti colori hai?". Il sole distende a fatica i suoi raggi, penetra nel grigiore di nubi e crea onde d'argento che si innalzano maestose. Mi spaventa la loro imponenza, sembra quasi che vengano a prendermi, ma poi le vedo allungarsi e, in un attimo breve, morire sulla spiaggia deserta.

La mia anima si curva su quel flusso di vita e di morte, si gonfia e sussulta quando i pensieri aguzzini la penetrano, poi, per salvarsi, si quietava e si occulta.

Chiudo gli occhi. Non lo vedo, ma lo sento negli orecchi, nel naso, nella pelle. È dentro di me e io dentro di lui.

Riapro gli occhi di mare e li sollevo dal vetro, con un gesto deciso allontanano la finestra dal mio corpo incollato. Corro verso la porta, la spalanco e apro la boc-

ca ansimando. Respiro profondamente. Ingoio la salsedine e sento la pace.

Tiro via i piedi dalle scarpe e li porto a passeggiare, nudi, sulla spiaggia; è piacevole sentirli affondare nell'umido. Mi viene in mente l'estate, le corse veloci con le gambe che saltellano sgraziate sulle punte dei piedi per non bruciarsi. Sento forte l'eco della sua risata. "Dove sei mamma?", sussurro più volte. Poi mi vedo mentre cammino con lei sulla battigia. Siamo simili viste da dietro. Alte, le spalle forti, le gambe tornite, riverberi rossi dentro i capelli. Discutiamo animatamente. È il nostro unico modo di comunicare. No, non litighiamo, ci scambiamo i pensieri, le emozioni, la vita che scorre. Poi corriamo affondando i piedi nella sabbia dorata, il sudore ci ricopre mentre il respiro si fa più pesante, ci fermiamo, solo un attimo, per prendere fiato e, poi, giù di corsa nel mare a levar la fatica dai nostri corpi allenati. Lei mi insegna a nuotare col suo stile superbo ed io la imito, felice di rassomigliarle ogni volta di più.

Sorrido mentre l'immagine di noi due mi precede. È come se la vedessi attraverso una videocamera che registra ogni dettaglio: i gesti delle sue mani, il suo incedere elegante, quel modo civettuolo di piegare la testa, il suo braccio avvinghiato al mio.

Quel suo braccio talmente stretto a me da farmi male.

Davanti ai miei occhi, la nostra ultima passeggiata. Lei col suo corpo sfiorito e fragile, lo sguardo impaurito mentre mi racconta la sua morte. "Non c'è niente, niente da poter fare, se non aspettare e pregare, è dentro di me, ovunque, è veleno che mi invade violento, mi consuma, mi abissa impietoso come il mare questa spiaggia". Io la stringo a me per un istante d'eterno, non

voglio lasciarla andare, “non ce la faccio, mamma, non ce la faccio”. Le annuso i capelli, poi l’odore della pelle, tengo salde le braccia e stringo ancora più forte, vorrei che entrasse dentro di me, vorrei sentire il suo corpo che si fonde col mio, vorrei darle i miei organi illesi e sostituirli con i suoi già letali, tutto pur di non vederla svanire. “Non lasciarmi, mamma”.

Le lacrime mi attraversano il viso e si posano sulle mie labbra contratte. Hanno il sapore del mare.

Nel cielo gli uccelli si accordano per la loro partenza, sono in fermento, forse qualcuno manca ancora all’appello, li vedo agitarsi in voli convulsi, poi finalmente si mettono in fila, ognuno al suo posto e, insieme, abbandonano quest’aria d’autunno. Se n’è andata anche lei, per sempre, ingabbiando il suo dolore in un silenzio generoso.

Eppure è con me, su questa spiaggia deserta e forte che resiste indomita agli attacchi del mare. Mi avvicino, bagno i piedi. Non c’è più vento, né onde, né nubi. Cammino nel mare, vado verso il tramonto, con il cuore scaldato da quel rosso di fiamma. L’acqua fredda scivola sul mio corpo intirizzito, lo accarezza, lo nutre.

Lei è ancora lì, adagiata sul mare, braccia e gambe allargate, gli occhi fissi nel sole e un sorriso di bimba stupita. “Appartengo al mare”, mi dice, “lui mi avvolge, mi culla, prende i miei pensieri più tristi e li insabbia sul fondo, mi lascia giocare, volteggiare leggera senza il mio corpo pesante”. Lei è luce che brilla nel blu, è una ballerina aggraziata che danza nell’acqua. È mia madre.

La inseguo sull’onda del ricordo attraverso questo mare che amava così tanto. L’acqua sale lungo le mie braccia, poi racchiude le spalle, sento i capelli diventare pesanti, serro le labbra, poi gli occhi e quando li ri-

apro sono dentro di lui. Mi muovo leggera e allargo le pupille per guardare bene dentro il suo mondo. Lo esploro curiosa, scendo nelle sue profondità e tocco, con mani esitanti, i fondali. I pesci mi danzano intorno, quasi felici della mia presenza inattesa, ne ammiro i colori, un arcobaleno marino che cattura il mio sguardo. Risalgo in superficie, carico i polmoni e mi abisso di nuovo. Non ho paura, il mio respiro mi accompagna calmo, il cuore batte ovattato, il mio corpo non è più goffo e impacciato, ma morbido e fluido, persino i pensieri si muovono lievi.

Nell'acqua io sono ancora e di nuovo con lei. Il suo grembo mi accoglie, mi protegge, scaccia via la tristezza. Mi rannicchio appoggiando la testa sulle ginocchia e mi sento avvolta in un fascio di luce che mi illumina e mi riscalda.

“Vieni, tesoro mio” - mi dice - col suo bel viso beato. La seguo. Tiro fuori il mio corpo dall'acqua, il sole è andato via e il cielo comincia ad imbrunire. Le colline disegnano sagome morbide, avvolgenti ed io mi sento al sicuro. Allungo i passi sulla distesa di sabbia, ho freddo adesso, guardo la mia casa dipinta di azzurro e di verde e mi sembra più bella. Nella sera le prime luci di stelle. Sorrido mentre ritorno alla vita. Alle mie spalle, il mare riposa.

## Il nuotatore

di Andrea Visonà (*Valdagno, Vicenza*)  
2° classificato

Il nuotatore giunse al cospetto del mare, abbagliato dalla vampa del sole occiduo. Gambe unite e petto in fuori, ispirò ed espirò profondamente per alcuni minuti, quindi si immerse.

Non possedeva un vero stile, una tecnica precisa. Nuotava al modo dei bambini, quasi sguazzando. Questo gli consentiva di accumulare energia che scaricava in improvvisi parossismi di vigore natatorio. Di scatto s'immergeva e procedeva sotto il pelo dell'acqua vorticando affannosamente gli arti, quindi si girava di schiena e per un buon tratto mulinava potentemente di braccia, per poi rivoltarsi di nuovo a fronteggiare ansimando l'orizzonte.

Senza tripudi sanguigni o giochi barocchi di nuvole, il carro sfolgorante di Apollo concludeva la sua parabola lungo il cerchio del cielo. Con consumata abilità di manovra e geometrica precisione raggiungeva le sue scuderie oltre i confini dello sguardo.

*Estraneità e distacco.*

*Il sole ci sopravviverà, ignaro di noi. Continuerà a bruciare per qualche miliardo di anni ancora, a sperperare energia nella perenne notte ghiacciata del cosmo. Nonostante noi. Siamo orfani di dei, fanciulli abbandonati nell'alba livida di un mondo nuovo, senza più tutori né*

*liberatori. I volti divini affiorano dal buio e ci fissano muti, con orbite vuote. Poi si ritraggono di nuovo nell'oscurità, puri simboli del nulla, epifanie di morte.*

Avanti, sempre avanti. L'acqua era mite, ma a tratti correnti più fredde lo sfioravano come strascichi impalpabili di creature del profondo. Allora il nuotatore rabbriviva, ma non per il freddo. Lo coglieva quasi una vertigine: la sua mente vacillava sbigottita, figurandosi sospesa sopra un abisso, quasi che l'immensa mole d'acqua sotto di lui, fattasi immateriale o improvvisamente contraendosi, lo lasciasse per qualche tempo a vagolare fluttuante nel nulla, per poi precipitarlo per l'eternità in una enorme fossa buia e senza fine. Allora il nuotatore guardava sotto di lui, quasi a sincerarsi della consistenza di quel mondo di silenzio e oblio, ma il mare, insondabilmente cupo, lasciava intravedere soltanto il suo mistero.

*Oblio, pace, riposo. Vorremmo tornare. Straziati dalle tempeste sferzanti e mugghianti, fiaccati dalla vampa spietata del sole dei lunghi meriggi di bonaccia, sofferenti di fame, di sete, di sonno, vorremmo tornare. Abbiamo errato per lungo tempo in mare aperto, su fragili vascelli, seguendo le correnti della vita, sedotti da lontani sussurri che ci chiamavano all'ignoto e all'avventura. Abbiamo lasciato solide mura e salde certezze di affetti per tentare orizzonti lontani, vincendo l'angoscia del nulla, sfidando la sorte. In grembo agli dei avevamo rotte sicure e comodi approdi. Solcavamo mari tranquilli e poco profondi e dormivamo il sonno sereno di chi sa di tornare e di essere atteso. Ora nessuna stella guida più il nostro andare e solo il mare che eternamente si frange sugli scogli conosce*

*il nostro futuro. Oblio, pace, riposo. Il mare percuote gli scogli e spumeggia. In esso si perde e naufraga l'anima nostra.*

Avanti, sempre avanti. S'era alzato un po' di vento. Il mare irrequieto rendeva più difficile avanzare e respirare, ma il nuotatore proseguiva più risoluto che mai la sua sfida impossibile, gli occhi fissi sulla linea di un orizzonte che si faceva sempre più indistinto man mano che la luce calante fondeva mare e cielo. Avanti, ancora avanti. Mai si era spinto tanto al largo. Il cuore gli galoppava furiosamente nel petto, braccia e gambe gli dovevano e parevano di piombo. A volte respirando convulsamente inghiottiva dell'acqua salata che gli bruciava la gola. Sputava, tossiva, e sentendosi soffocare spingeva la testa in alto alla ricerca spasmodica di aria. Con un rantolo si riempiva i polmoni e riprendeva la sua avanzata affannosa.

Pensieri remoti come onde che si srotolano al largo scivolavano ai confini della sua mente. Dicevano *stanchezza*, dicevano *famiglia in pena sulla spiaggia*, dicevano *ritorna piccolo uomo perso nel nulla, ritorna finché puoi*. Una lacrima si perse nel mare infinito di lacrime amare. Amare come amare la vita? Ma la vita è lontana. Qui è l'abisso. L'abisso orrido e seducente che dice *avanti avanti, naufraga in me piccolo uomo perso nel nulla*.

*Viviamo sospesi al di sopra dell'abisso. Indecifrabile, sfuggente è il gioco della vita, vano rutilare d'apparenze. Il caleidoscopio giace sulla sabbia, infranto. Osserviamo i vetrini e le pietruzze colorate luccicare solitarie. La magia del gioco è perduta, l'incanto è svanito. Svaniscono i colo-*

*ri, le forme, i suoni. Il velo è squarciato, il baratro ci avvolge. Solleviamo gli occhi a cercare le stelle ma... la cappa del nulla ci sovrasta. Smarriti e sgomenti imploriamo una ragione, invociamo un Dio ma ci risponde solo la nostra voce, infinitamente riecheggiante tra le volte sconfinite dell'universo.*

Calò la notte. E con il buio sorse la luna, una luna grande e tonda. Il suo fioco bagliore si sbriciolava in tremuli sciami di riflessi argentei sulla faccia scura del mare. L'acqua era gelida, l'aria pungente. Il nuotatore era esausto, ormai allo stremo delle forze. Brividi incessanti gli percorrevano le membra ed ogni movimento si accompagnava a fitte di dolore. Ma cercava ancora di avanzare, gli occhi fissi sulla linea di un orizzonte che esisteva ormai solo nella sua mente.

*Fu la luna a fermarlo. Attratto dal suo riverbero sull'acqua, sollevò lo sguardo al cielo e la fissò. Spettacolo di bellezza astratta ed arcana, la luna lo circondò della sua chiarezza discreta. Sorrise il nuotatore, nonostante il dolore, a quella luna insensata sospesa nel buio del cielo e un'infinita nostalgia gli invase il cuore. E l'anima, traboccante di pace e di morte, naufragò nella luce del suo pallido, misterioso esistere. E tornarono il mare e il cielo e la terra lontana e gli affetti. Gioco infinito di specchi, sublime finzione, la vita lo chiamava di nuovo a sé, lo avvolgeva nella sua benevola e fatale illusione. Aveva raggiunto la sua meta, il suo naufragio.*

*Il punto di non ritorno.*

## Tasti bianchi e neri

di Luca Rocchi (*Bagnatica, Bergamo*)  
3° classificato

La grande casa sulla collina era silenziosa. Il vento s'insinuò dalla finestra aperta facendo svolazzare i pesanti tendaggi; così la luce, filtrata dall'ombra d'una quercia, poté entrare nella stanza buia: migliaia di pesciolini d'argento danzarono convulsamente sul pavimento.

Elizabeth Morrison osservò il pianoforte Chickering che le parve triste come un passero d'inverno: erano ormai trascorsi quasi sette anni dall'ultima volta che lo aveva suonato. Eppure, un tempo, quello strumento era stato la sua vita; passata, fin da piccola, a suonare nei più prestigiosi teatri degli Stati Uniti, osannata da critica e pubblico.

Concerti e applausi susseguironsi veloci come le sue dita: agili su quella tastiera senza sfumature, fatta solo di tasti bianchi e neri. Sempre così, giorno dopo giorno, città dopo città, finché, ad un ricevimento in suo onore, conobbe Paul e fu amore a prima vista. Dopo qualche mese si sposarono ed ebbero una figlia che chiamarono Emily.

La sua vita era stata perfetta, ma poi venne il freddo.

C'erano stati giorni in cui la segreta armonia dell'amore era risuonata per quelle stanze. Poi giunse la guerra al ritmico rullare di un tamburo militare: il suono risalì la collina portando con sé il richiamo del sangue.

Paul partì una mattina di maggio e andò a morire a Shiloh.

Solo l'amore per la figlia consentì ad Elizabeth di trovare il coraggio per andare avanti; finché un giorno Emily si svegliò pallida e debole: spesso sputava sangue e gli occhi le ardevano per la febbre.

“Mi dispiace signora, ma sua figlia ha contratto la tisi”.

“Me la porteranno via?”.

“Sono mortificato ma non si può fare altrimenti”, rispose l'uomo, tossicchiando, “si rende necessario trasferirla in un sanatorio. Ora devo scappare, la saluto”.

Il dottore si calò la bombetta sulla testa lucida e salì sul calesse.

Nonostante le cure, presto il morbo consumò la piccola che morì il Quattro Maggio dell'anno 1866.

Da quel giorno anche il cuore di Elizabeth smise di pulsare, o meglio, rallentò talmente i battiti che il dolore poté fare breccia, insinuandosi, così, nelle più recondite profondità della sua anima fino a diventare silenzio assoluto.

La casa sulla collina si fece troppo grande e buia.

L'unico contatto di Elizabeth con il resto del mondo era rimasto Mr. Mound, il padrone dell'emporio.

Anche quella volta, come ogni lunedì mattina, Elizabeth uscì in veranda aspettando l'arrivo dell'uomo. Invece, con sua grande sorpresa, vide arrivare un ragazzino ansimante.

“Buongiorno Signora, il mio nome è Robert. Mr. Mound mi manda per consegnarle questo: purtroppo è caduto da una scala e per qualche tempo non potrà muoversi”.

“Grazie...” fu l'unica cosa che la donna riuscì a ri-

spondere. Lasciata la spesa e ricevuti i soldi, il ragazzo se ne andò.

La settimana dopo Robert tornò, ma questa volta non trovò nessuno ad aspettarlo in veranda.

Il suo principale si era raccomandato bene di non lasciare la merce incustodita e quindi decise di entrare in casa. Subito notò una grande libreria, colma di volumi finemente decorati. Non aveva mai visto niente del genere: quei pochi libri che riusciva a permettersi erano tutti, irrimediabilmente, spiegazzati e sporchi. Robert amava leggere e aveva accettato quel piccolo lavoro proprio per acquistare qualche romanzo d'avventura.

“Cerchi qualcosa ragazzo?” Robert trasalì, non essendosi accorto dell'arrivo di Elizabeth.

“No... mi scusi se sono entrato, ma non l'avevo vista fuori”.

“Ti piace leggere?”.

“Sissignora”.

“Capisco. Ti piacerebbe che ti prestassi qualcuno di questi libri?”.

Robert esitò temendo i rimproveri dei suoi genitori: la sua era una famiglia povera ma onesta, chissà cosa avrebbe pensato suo padre vedendolo tornare a casa con un simile tesoro.

“Mi dispiace, ma non posso accettare”.

“Su, coraggio! Prendine uno e poi vai, Mr. Mound ti starà certo aspettando”.

“Gra...zie” balbettò Robert infilandosi il libro sotto-braccio e uscendo di corsa.

Elizabeth andò alla finestra e lo seguì con lo sguardo fino alla curva, e poi, col cuore, più giù, passo dopo passo, mentre il ragazzo, con il suo piccolo tesoro tra le

mani, si fece vento inarrestabile che soffiò tra campi ed alberi fino al paese.

“Ora Emily avrebbe avuto grossomodo l’età di quel ragazzo...” Elizabeth si sorprese a pensare la settimana dopo, mentre aspettava che Robert arrivasse. Camminò fino al salone e aprì un cassetto rimasto chiuso per molti anni.

Scoperchiò una scatola di latta e si soffermò ad osservare i loro occhi in un vecchio scatto fatto a Philadelphia. Paul le sorrideva mentre lei cullava la piccola: Emily aveva la braccine sollevate verso il volto della madre e cercava di afferrarne i lunghi capelli.

Rivedere i loro volti fu troppo.

Restò immobile e silenziosa su di una poltrona dai braccioli lisi, sprofondata in una specie d’incubo, finché non sentì bussare. Aprì la porta e il ragazzo era lì.

“Buongiorno, signora Morrison, le ho riportato questo” disse Robert allungandole un libro.

“Buongiorno, caro. Vuoi entrare un attimo?”.

“Volentieri... Prima, però, vorrei darle questi!”. Robert le porse, eccitato per l’emozione, alcuni spartiti. “Spero di aver scelto bene. Ho visto quel pianoforte e, non sapendo come ricambiare la sua generosità, ho pensato a questo”.

“Grazie, piccolo mio! È così difficile trovare certe meraviglie da queste parti. Non sai quanto mi hai resa felice! Prometti che tornerai a trovarmi, Robert?”.

Al ragazzo s’illuminarono gli occhi. “Ma certo, Signora!”.

“Chiamami Lizzie: mai far sentire una donna più vecchia di quello che è, Robert!”.

Elizabeth tornò finalmente a sorridere.

Non appena il ragazzo se ne fu andato si sedette al

pianoforte; alzò con mano sicura la ribaltina che, dopo tutto quel tempo, cigolò sommessamente. Il pianoforte sussultò sotto la pressione morbida delle sue dita: subito dopo la musica risalì la collina, entrò nella grande casa ed, infine, tornò ad invadere il cuore di Elizabeth.



## Una storia sbagliata

di Leonardo Soresi (*Spilimbergo, Pordenone*)  
4° classificato

**N**on sono nata puttana, anche se mia madre faceva questo stesso mestiere. E, per favore, smettetela di chiamarlo “il mestiere più antico del mondo” quasi a nobilitarlo. Non c’è niente di bello nel vendere il proprio corpo. Eppure, e chi lo avrebbe detto mai, anche nella mia vita ci sono stati attimi di amore, momenti in cui i sentimenti prendono il posto del sesso e ti fanno vedere il mondo un po’ meno buio.

È difficile sperare che un giorno tutto cambierà se fai una vita come la mia. Un giorno però è arrivato lui, con quei capelli lunghi che gli cadevano di traverso sulla fronte e l’immane sigaretta stretta tra le labbra. L’avevo visto altre volte girovagare per il quartiere lanciando occhiate negli androni bui dove noi ragazze di vita aspettavamo i clienti, ma non si era mai fermato da nessuna. Stava lì e ci guardava semplicemente vivere, ascoltava i nostri discorsi, magari facendo finta di niente mentre sorseggiava un caffè al bar. Pensavo che se ne sarebbe rimasto per sempre alla finestra, a guardare le nostre vite come da dietro un vetro e invece un giorno decise di entrare, e scelse me. Ero triste: non mi era successo niente di brutto, però era una di quelle mattine in cui l’anima se ne sta in silenzio e di cantare proprio non ha voglia. Ripensi a quello che non hai avuto e che non avrai mai: un uomo che ti ama sempre anche quando sarai vecchia e con le rughe, capace di

ascoltarti ed apprezzarti per quello che vali come persona e non per ciò che tieni tra le gambe. Non chiedevo tanto, mi sarei accontentata di non sentire sempre addosso quegli occhi bavosi che mi seguivano dappertutto e mi spogliavano mille volte ad ogni battito di ciglia. Lui invece era diverso: nei suoi occhi non ho mai visto un giudizio, perché sapeva che la vita è così varia e imprevedibile che ognuno ha una propria strada e chi vorrebbe indicare agli altri il sentiero giusto non ha capito un bel niente. Restò lì a guardarmi per un po' senza dire nulla eppure era come se mi parlasse. Nel suo sguardo c'era qualcosa che non avevo visto mai: la sua era pura e semplice ammirazione mista a stupore. Fu la prima volta che qualcuno mi fece sentire un essere umano come gli altri. Meglio degli altri.

Lui non parlava tanto, e io non riuscivo a dirgli niente perché non avevo mai provato nulla del genere: non ebbi il coraggio di dirglielo mai, ma mi innamorai di lui in quel preciso istante. La prima volta che finimmo a letto mi accarezzò per tutta la notte, senza fretta, scoprendo piano piano tutto il mio corpo, mentre i suoi occhi si fissavano nei miei e cercavano di leggermi dentro. Anche se era il mio lavoro quella fu la prima volta che scoprii davvero cosa volesse dire fare l'amore. I gesti, le posizioni erano sempre quelle cui mi costringevano i clienti, ma le emozioni, i sussulti del cuore, il battito del sangue nelle tempie, quello non l'avevo mai provato. Non pensò a se stesso nemmeno nell'attimo in cui il piacere esplose in un fuoco rosso, ma continuò a sussurrarmi al di sopra della spalla una dolce nenia, una cantilena senza parole che mi attraversava il corpo come un'onda del mare. Continammo a vederci, sempre più spesso. Io non gli chiedevo nulla, lui non mi

diceva molto. Aveva una moglie e un figlio, quello me lo aveva detto fin dalla prima sera, fermandomi quando avevo già iniziato a spogliarmi: non sapevo però dove abitasse e cosa facesse per vivere. Non sapevo nemmeno il suo nome.

Un mattino venne da me, con una chitarra, e l'aria stravolta e felice di uno scrittore che ha fatto cantare tutta la notte le sue parole sulla pagina bianca e all'alba è ubriaco di poesia e di amore. Mi fece sedere sul letto e intonò quelle parole che non dimenticherò mai più. Aveva scritto una canzone per me, una canzone che raccontava la mia vita, ma anche i miei sogni e quelle cose che avevo dentro e che io intuivo solamente.

Non lo rividi mai più. Da un giorno all'altro scomparve e io che non conoscevo nemmeno il suo nome non sapevo nemmeno come fare a rintracciarlo. Chiesi a tutti quelli che lo avevano visto bazzicare per i carruggi ma di lui sembrava essersi persa ogni traccia. Era l'estate del 1979, e fu la più fredda della mia vita. Poi un giorno, dentro un bar, sentii la sua voce. Quella che usciva dagli altoparlanti dello stereo era la canzone che aveva scritto per me. Rimasi impietrita: non mi aveva dimenticata: per lui sarei rimasta sempre la ragazza di via del Campo, la puttana dagli occhi grandi color di foglia, la bambina dalle labbra color rugiada.

Fabrizio De Andrè, finalmente conobbi il suo nome. E seppi anche che nell'agosto del '79, pochi giorni dopo il nostro ultimo incontro, era stato rapito. Non lo cercai mai, non volevo rovinargli la vita né sembrargli una che voleva campare alle spalle della sua fama di cantante. Sapevo bene che la nostra non era una storia né avrebbe potuto mai esserlo. E se anche fossimo vissuti in un'altra epoca, in un altro paese, sarebbe comunque stata una

storia sbagliata. Lui era un cantautore famoso, io una semplice puttana. Ma da quel giorno lasciai la strada per sempre: Fabrizio mi aveva fatto scoprire il fiore che, sepolto da tanti anni di letame, io non sapevo nemmeno di avere dentro. Mi rifeci una nuova vita, lottando contro i pregiudizi, contro le maldicenze, sempre in piedi contro tutto e tutti. Ma non ero sola, adesso lui mi era sempre accanto, con le sue canzoni, le sue poesie che parlavano di me, di noi, di tutti gli sconfitti che se ne vanno a spasso, zoppicando, nella vita.

In un altro inverno freddo, quello di sei anni fa lui è morto, ma nemmeno la vigliacca mietitrice è riuscita a portarmelo via. Ogni giorno vado al cimitero a pulire la sua tomba e a mettere un mazzolino di fiori di campo e rimango lì ad ascoltarlo mentre continua a parlar-mi sussurrandomi parole dolci da sopra la spalla. E quando mi sento particolarmente sola, lui mi abbraccia sempre con la sua voce forte e mi ricorda che è stato meglio lasciarci che non esserci incontrati mai.

## Consunti orpelli

di Gabriele Cecchini (*San Clemente, Rimini*)

5° classificato

**N**ora si inginocchiò per cercare di recuperare la perla. Era scivolata veloce sotto l'armadio, dopo che la sua vecchia collana, rompendosi, l'aveva liberata d'impulso. Trovò polvere in gomitoli, ombre strane e sporcizia, del resto ormai non badava più alla casa come un tempo. Poi le capitò tra le dita un altro oggetto.

L'anello.

Ecco dove si era cacciato! L'aveva perduto il giorno del suo matrimonio, secoli prima. Apparteneva alla madre, gliel'aveva regalato in un'occasione speciale: il suo debutto come ballerina. Si arrabiò molto per la sua sbadataggine e non le parlò per giorni. E adesso dopo sessant'anni, quando ormai la madre se n'era andata e il marito pure, era lì davanti a lei, splendente come un tempo. *Consunti orpelli*, pensò mentre se lo metteva al dito. Non perdevano forse il loro significato dopo tanti anni? Sì, ma rimanevano lì, belli e immortali, sopravvivevano a chi li aveva usati, tramandati e ammirati, uno schiaffo alla morte. *Maledetti*. E se fossero invecchiati loro mentre lei rimaneva giovane e bella a cavallo del tempo? Li avrebbe guardati con scherno nel loro sfiorire, appannarsi e ingrigirsi, nel vederli perdere la loro brillantezza, come stava facendo quello stupido anello: si stava beffando senza ritegno delle sue rughe, del suo ammantarsi d'argento, del suo autunno.

Aveva gli armadi pieni di vecchi oggetti, ricordi e

tristezze. Quel giorno decise di tirare fuori la punta di diamante di quella cattedrale in pezzi: il giorno in cui realizzò di essere emotivamente morta. Non a caso la sua mente era volata proprio su quel lontano sussulto.

Fino a quel giorno la farsa della sua esistenza aveva proceduto senza indugi, ritardi o scioperi: replica dopo replica, città dopo città. Un successo annunciato. Sorrisi a tutti, occhi languidi, piccole gioie del quotidiano. Ma il 22 dicembre del 1964 accadde un fatto strano.

Stava scegliendo assieme a suo marito i regali di Natale per i figli, come sempre in ritardo e troppo di fretta. La folla attorno a lei ruotava frenetica e caotica, danzando a tempo la sarabanda del Natale felice-siamo tutti più buoni.

Tutto d'un tratto sentì una musica. Le note andarono a incastrarsi nel suo inconscio, punzecchiarono corde ormai in disuso e lasciarono cantare finalmente la morte del cigno della sua anima. Le lacrime sgorgarono come latte da una noce di cocco. Aveva già sentito quella musica, molto tempo prima, ma dove?

Suo marito le chiese la causa di tale temporale emotivo. Non seppe rispondere, non c'erano state nemmeno nuvole nere all'orizzonte! Uscì un attimo lasciandolo alla cassa, solo. "Signora, le devo impacchettare i suoi regali?" fece una voce gentile lì fuori. Sì, *impacchetta l'anima di qualcuno e dammela, io non ne ho.*

Girò l'angolo e si appoggiò al muro di una vecchia casa. All'improvviso ricordò. Era la musica che aveva accompagnato quel lontano debutto, prima di conoscere suo marito e sposarsi, la sera che aveva ricevuto l'anello! Come poteva aver dimenticato quel balletto che aveva ascoltato fin da bambina sognando un giorno di danzare su quelle note? E fu la marcia funebre della

sua anima d'artista. Rinunciò a tutto per i figli, il marito e la famiglia.

Contro quei mattoni scoperti si sentì nuda anche lei, e terribilmente sola. Non aveva più nulla dentro, aveva venduto la sua anima al diavolo. La sua vita era la danza, la musica, l'arte! Perché se ne rendeva conto solo ora? Dov'era stata in quei dieci lunghi anni? Ormai era troppo tardi per tornare indietro. Dieci anni di coma profondo. Perché le campane a lutto suonavano solo ora?

Decise che il 22 dicembre 1964 era la data della sua morte emotiva. O meglio della consapevolezza di tale evento. Aveva chiuso i suoi desideri, le sue aspirazioni e il suo riempimento dentro una botola, e quella musica l'aveva spalancata tragicamente. Troppo tardi. Non avrebbe più dormito sonni tranquilli, vissuto la vita di sempre, guardato avanti con la speranza negli occhi. Ormai sapeva che quello che le restava era solo una vita finta, vuota e priva di slanci. Era defunta. *Divorami parete spoglia e provata, ingurgitami e mescola le tue macerie alle mie, canterò per l'eternità come un fantasma intrappolato in un vecchio castello...*

La sua preghiera non venne esaudita, suo marito la standò e la riportò a casa. Non parlarono dell'accaduto, lui mantenne un pudore e un silenzio ammirevoli (almeno per lei, che non avrebbe potuto dirgli che aveva sacrificato la sua anima per lui).

Ora, ottant'anni suonati, lì davanti allo specchio del suo comò, circondata da gioielli, profumi, trucchi, si sentì parte di quei vecchi orpelli. *Consumi orpelli, sono una di voi, una vecchia collana arrugginita e dimenticata.*

Si alzò e andò alla finestra. Salutò con un cenno della mano Agata, la sua vicina. Anche lei sola, si facevano compagnia nelle fredde serate dell'inverno della

loro vecchiaia, giocando a carte e mangiando dolci, non era poi così male. Tornò a sedersi davanti ai suoi balocchi. Di nuovo quella riga bianca che si espandeva sui suoi capelli tinti di rosso... *Domani andrò dal parrucchiere*, rifletté sollevata di avere qualcosa di pratico a cui pensare. *Tra tre giorni è Natale, oggi è il 22, arriveranno Laura e Leonardo con i bambini, i regali e un po' di scompiglio*, osservò Nora spruzzandosi un po' di profumo sui polsi. Lo faceva spesso, anche se non doveva uscire, la faceva sentire bene. *Almeno non sento l'odore della vecchiaia*. Sorrise.

I suoi occhi si posarono di nuovo sull'anello, era ancora lì, uscito da poco dalle sabbie mobili del passato e bello più che mai. Lo avrebbe venduto, era la cosa giusta da fare. Più lo guardava e più lo odiava, perché rappresentava la sua disfatta, il silenzio del suo essere, l'aridità dei suoi silenzi.

E se avesse continuato gli studi di danza? Cosa sarebbe stata ora? Sarebbe stata comunque un'anziana signora che guarda lo specchio con malinconia, che vaga nei tunnel del tempo con mestizia davanti ai suoi consunti orpelli. Forse avrebbe avuto ancora con sé la sua anima.

Forse, forse, forse...

## Una visita inattesa

di Davide Bedin (*Monticello Conte Otto, Vicenza*)

Solo pochi minuti prima il sole splendeva ancora nel cielo azzurro, gli alberi sfoggiavano i loro colori splendenti, gialli, arancioni, rossi, ornavano le strade e i parchi e i campi, il frumento decorava la campagna con lucenti tappeti verdi sui quali era forte la tentazione di tuffarsi e star lì distesi, immobili. Veniva voglia di fermarsi e godersi lo spettacolo che la natura offriva, di ascoltare gli isolati canti di alcuni stormi di tordi in cerca di sollievo dopo un lungo viaggio, e le grida spensierate dei bambini che giocavano per le ultime volte all'aperto prima dell'arrivo del freddo inverno, o le arie delicate che la natura si divertiva a comporre; nemmeno il pungente vento che trapassava i tessuti delle nostre felpe riusciva ad intaccare la serenità dell'ambiente intorno a noi. I colori irradiavano gioia, il paesaggio sprigionava la sua bellezza come mai prima, i vari rumori infondevano allegria e tranquillità.

Ad un tratto, quando anche il tempo sembrava essersi fermato su quell'istantanea autunnale, una coltre di nebbia si posò sul paese e tutto ciò che prima si mostrava agli occhi luminoso e incantevole sparì, nascosto da quel muro inquietante e cupo. Da un momento all'altro ci trovammo ricoperti da un velo plumbeo, che nulla lasciava trasparire se non la sua malinconia, e pur sforzandoci di provare ad oltrepassare questa opprimente barriera per vedere se dietro era

rimasto qualcosa di tutto ciò che poco prima si poteva ammirare, nulla cambiava e continuava a tenerci isolati da tutto e da tutti.

Impotenti, cercammo di adattarci ad un così rapido cambiamento, ma proprio mentre stavamo adagiandoci in quella nuova situazione, la nostra attenzione fu attirata da alcuni strani rumori dei quali inizialmente non riuscivamo ad individuare la provenienza. Sembravano ora così vicini da poterli toccare, ora così lontani che appena li distinguevamo. Rumori indefiniti, dissimili da qualsiasi suono udito mai. Si alternavano lieti e gioiosi, ma anche scoraggiati e angoscianti, uno dopo l'altro senza seguire un ordine o una qualsiasi sequenza, a volte si sovrapponevano l'un l'altro, alcuni risuonavano forti e distinti, ad imporre la loro supremazia, altri si sentivano appena, e subito sparivano sovrastati da altri suoni e altri rumori. Certi assunsero le somiglianze di voci umane, alcune familiari, altre sconosciute, comunque ognuna con un suo timbro, una sua tonalità che le rendeva uniche e distinguibili da tutte le altre. Altri erano forse lamenti, espressioni di qualche sentimento in cerca di qualcuno disposto ad ascoltarlo, gemiti e pianti sconsolati, ma anche risate che esprimevano felicità e tranquillità. A volte si scorgevano discorsi indistinti, un po' confusionari, ma spesso sembrava che qualcuno, aldilà del manto uniforme nel quale eravamo avvolti, volesse far sentire la propria presenza, farsi riconoscere da noi, tanto che, appena ci fummo ripresi dallo spavento iniziale, identificammo le voci che ci giungevano più nitide. Immersi in una situazione ai confini della realtà immaginabile capimmo che le voci e i suoni erano espressioni delle anime delle persone a cui eravamo più legate e che erano, o credevamo

fossero, morte per sempre, che approfittavano delle atmosfere più indefinite e surreali per manifestarsi e farsi sentire, comunicare con noi nel rassicurante tentativo di farci capire che in un mondo parallelo, celato dalla realtà e percettibile solo in rare e particolari occasioni, avevano potuto continuare a vivere, ridere, comunicare e interagire con altre anime di altre persone, avevano trovato un luogo alternativo in cui poter continuare ad esprimersi. Non potevamo vedere ma solo ascoltare i suoni e i silenzi che le anime ci trasmettevano, che poi erano l'espressione dei loro sentimenti, ora felicità e spensieratezza, ora dolore e rabbia, emozioni sempre sincere e profonde, emozioni che danno alla vita l'intensità di cui necessita per essere apprezzata pienamente e che da essa sono imprescindibili. Rimanemmo immobili e ascoltammo questi rumori che in breve da caotici si trasformarono in soavi sinfonie, assorti in quel limbo uniforme che altro non ci permetteva di fare, contenti di risentire voci amiche che si credevano perse per sempre.

Poi, all'improvviso, un assordante silenzio fermò il tempo per un attimo, e così come era calata su di noi la fitta coltre di nebbia si alzò velocemente e poco a poco sparì. Un tenue cinguettio di un pettirosso e la risata felice di un bambino che tentava vanamente di inseguirlo ci riportarono alla normalità, il paesaggio tornò come lo avevamo lasciato, splendente e luminoso. I bimbi ripresero a rincorrere lo stesso vecchio pallone di prima, gli alberi di nuovo incorniciavano le strade e i parchi e i campi. Noi eravamo ancora lì, sdraiati sul prato, con la consapevolezza di aver vissuto un momento probabilmente irripetibile, felici per aver ritrovato alcune persone che non vedevamo da un

bel pezzo e che ora sapevamo non essere morte per sempre. Solo le anime che per un po' si presero gioco di noi, facendoci sentire la loro presenza con suoni e versi sconosciuti ma familiari, e che poi si rivelarono premurosamente, sparirono, lasciando un'indelebile presenza nei nostri pensieri.

## Frammenti

di Giovanni Benaglio (*S. Giovanni Lupatoto, Verona*)

Nell'aria già profumo d'autunno ed io e lui soli,  
sulla riva del fiume.

Lui era un uccellino con una vistosa macchia rosso arancione sul petto, che saltellava imperturbabile e disinvolto, senza prestare troppa attenzione alla scintillante bellezza di tutti quei suoni e colori di cui godevamo in esclusiva. Per lui erano cosa di tutti i giorni.

Per me invece no.

Se ne stava tranquillo, per nulla intimorito della mia presenza.

Becchettava. Colpi secchi, intervallati da occhiate rivolte nella mia direzione torcendo il capo, quasi a chiedere: "Sto pranzando, vuoi favorire anche tu?". Un cerimoniale preciso, ordinato, compito. Non come i passeri che se ne stanno con la testa conficcata nel cibo, predoni ingordi che non temono di assalire chicchessia nella contesa di un seme, o come i gabbiani che s'azzuffano per un boccone e prendono le vie più strampalate del cielo con il gozzo rigonfio e stridii arrochiti.

Il pettirosso beccava le briciole con movenze e gestualità eleganti.

L'armonia del suo comportamento era pari a quella del suo verso, asciutto, toni brevi, raccolti, un canto semplice e cristallino.

Becchettava. Un colpo di becco, poi un'occhiata per guardare intorno se altri volevano essere della partita,

quindi un altro colpo di becco ancora, con il medesimo, compito cerimoniale.

Il pettirosso è tra i soggetti più immediati della mia empatia. Mi affascina quella sua vitalità solitaria e curiosa, quella sua orgogliosa scontrosità.

Ora saltellava sulla riva del fiume, tra grumi di foglie, stecchi e radici, leggero, raccogliendo con manifesta soddisfazione il lascito di un pescatore che aveva ingannato con pane e formaggio la sua posta a temoli e barbi.

Ogni tanto alzava la testa, come a rinnovare l'invito a partecipare: "Ce n'è per tutti, non vedi?".

Alle sue spalle l'acqua scorreva senza singulti di vortici, con voce tranquilla.

L'invito dell'uccelletto era palese ed insistente... perché avrei dovuto dire di no?

Avevo fame anch'io di percezioni annegate nel tempo, di sensazioni dal sapore dimenticato.

Il silenzio d'intorno poi si proponeva come raffinato commensale.

Già in altre occasioni mi ero affiancato a lui.

C'eravamo entrambi quel mattino lungo la linea dell'orizzonte frugata dal corso del fiume, quando i primi raggi del sole intarsiavano di scintillii gli occhi della rugiada...

Quante volte poi abbiamo assaporato fianco a fianco le immensità che sovrastano la natura dell'uomo e il suo procedere ed i suoi fini, percorrendo le mille strade proposte dalle quotidiane minuzie del vivere... il sorriso della corolla di un fiore, il ronzio di un'ape intenta a far provviste, lo scatto di un leprotto che arrischia il salto oltre la siepe, il canto di un'allodola ubriaca di cielo.

Io e lui, quel silenzio che si offre a specchio delle piccole cose che ci fanno grandi, e che ti si stringe ac-

canto per riservare per te ogni sua primizia.

Io e lui, il silenzio dell'anima...

Ma... ecco!.. Ora il pettirosso pare impuntarsi, guardalo!, tende le zampette, forse per una radice profonda, forse per un verme che non ci tiene a finirgli nel gozzo. Ma l'uccelletto non molla. Allarga le ali, arruffa le penne, serra il becco intorno alla preda, si lascia scappare un sibilo di dispetto. Proprio non vuole cedere.

E la vince.

Era un verme di terra, un lombrico, che ora lascia sfinito la presa del terriccio e s'arrotola in un ultimo sforzo intorno al becco. Ma è solo per un attimo, poi subito sparisce nella gola del pettirosso, che ora si volge verso di me con sguardo di fierezza, alla cerca di approvazione.

Sorrido d'amarrezza.

Quante volte ho cercato di trascinare fuori dal mio piccolo vivere ogni atteggiamento e costume di comodo, e quei comportamenti scanditi dall'arroganza di chi indica senza titolo la strada del come e del dove, e da me perseguiti senza alcun discernimento.

Quante volte ho cercato di imporre io il mio gioco, quantificando di mia iniziativa la posta e le regole della partita!

Quante volte... ma la resistenza era troppo forte per me, ed io ho ceduto.

Io non ho allargato le ali, né arruffato le penne e serrato la bocca. Non ho sibilato improperi alla mia inettitudine.

Io ho desistito.

Ed il mio palato si vanta ancora di sapori stantii, quelli dalla grana grossa, che lasciano lo stomaco in balia dei crampi e le labbra intrise di unto. Chissà, forse domani...

Ora il pettirosso saltella, scosta le foglie, curiosa all'ingiro. Per un attimo volge i suoi occhioni tondi ad un pioppo in subbuglio per un merlo arruffone, poi china il capo di nuovo per un seme che pare davvero appetitoso.

Alle sue spalle l'acqua scorre senza singulti di vortici, con voce sommessa.

L'orizzonte ha venature d'azzurro che già intingono nella sera.

Gli occhi cerulei del silenzio riverberano una sinfonia di suoni profondi che si culla nel grembo delle prime ombre.

E io e il pettirosso lì, frammenti vivi dell'anima del mondo.

# Stigma

di Gabriella Bertizzolo

*(Bassano del Grappa, Vicenza)*

Uno scroscio di applausi intercalati da fragorose richieste di bis risuonò nella sala gremita di gente mentre il sipario lentamente si chiudeva. Incalzati dal crescente battimani del pubblico, uno alla volta gli attori sgusciarono fuori dai drappeggi rosso amaranto, fieri di concedere l'inchino, fino a ricongiungersi poi tutti insieme in un festoso semicerchio sul bordo del palcoscenico. Tenendosi per mano Pedro-Giulio (animatore della comunità), Re-Andrea (ospite affetto da schizofrenia), Alejandra-Silvia (attrice professionista), Laurenzia-Adele (ospite affetta da psicosi depressiva), Frondoso-Mario (assistente sanitario), Gomez-Stefano (psicologo), Giudice-Sergio (psichiatra), Flores-Piero (ospite affetto da disturbo bipolare), diedero inizio ad una ritmica danza, simile al movimento oscillatorio della risacca.

Gli spettatori, pur consapevoli che fra gli interpreti c'erano anche delle persone sofferenti di disturbi mentali, non avevano potuto distinguere l'attore professionista dall'infermiere, lo psicolabile dal medico. Tutti i commedianti erano uguali sul palcoscenico, portentoso collante dei diversi cocci di una stessa fragile umanità! Lì non sussistevano differenze fra chi era affetto da un deficit, chi ne era privo o chi addirittura lo curava. La parificazione del gruppo costituiva una schiacciante vittoria contro lo stigma, l'ancestrale pregiudizio che attec-

chisce nelle menti delle persone cosiddette “normali” nei confronti dei malati psichici marchiati a viva ustione. L’atavico terrore nei riguardi della malattia mentale potrebbe spiegarsi col terrore di diventare pazzi, anche se la paura della follia non è altro che la paura della vita... E Adele, che il mese successivo avrebbe compiuto ventisei anni, alla vita aveva da tempo abdicato.

Visibilmente emozionata guardava nella marea di persone che stipavano la platea del teatro con l’inquietudine di chi desidera e contemporaneamente teme di riconoscere volti noti. Nella seconda fila, avvolta in uno sgargiante scialle arancione, aveva individuato la sagoma della madre, seduta accanto alla sorella maggiore. Non riusciva a intravedere il patrigno e il posto vuoto vicino alle donne ne acutizzava l’assenza.

Aveva ancora nelle labbra il sapore del bacio che le aveva dato Mario, l’infermiere che aveva personificato Frondoso, lo sposo di Laurenzia, il suo sposo! Quel bacio sia pure a fior di labbra, le aveva procurato una forte scossa, un brivido di piacere che da infinito tempo non provava, così, quando si era sentita stretta a lui, aveva istintivamente prolungato il contatto con quel corpo rassicurante. Attraverso lo scudo protettivo della recita le emozioni rimosse erano riaffiorate in tutta la loro potenza.

Danzando stordita dai cullanti ritmi andalusi, guardò alla sua sinistra il volto smunto del Giudice schiacciato dalla parrucca di boccoli bianchi. Com’era diverso dall’abituale immagine dell’asettico psichiatra che mensilmente stendeva il percorso terapeutico e le prescriveva la Clozapina e il Prozac! E come risuonava strano il timbro della voce dello psicologo nell’interpretazione del malvagio Gomez, il crudele tiranno di

provincia! Era stato proprio lui a far rapire Laurenzia al consorte il giorno stesso delle nozze. La donna, ferita e scapigliata, sorretta da una forza straordinaria, era riuscita a fuggire alla violenza di Gomez e addirittura ad arrivare alla Sala del Consiglio per incitare il popolo alla rivolta. Ma quella che allora fuoriusciva sublime e fiera non era la collera di Laurenzia, ma l'antica rabbia di Adele, riesumata dalla nicchia più profonda della mente dove era stata a lungo compressa perché causa di insopportabile sofferenza.

Osservò le dita delle sue mani, lunghe e affusolate. Non se ne era mai accorta prima; fino ad allora si era sentita una creatura sbiadita, incorporea, non meritevole d'essere né ammirata né amata. Nemica del proprio corpo, ne aveva castigato le forme entro ampi e informi abiti di taglia più grande. Spesso sentiva l'urgenza di lavarsi, di mondare il suo fisico macchiato di una colpa segreta e lacerante che la intaccava fino alle radici. Nelle sedute settimanali con il terapeuta, quando si arrivava alla focalizzazione del perché di quel bisogno di purificazione, Adele si bloccava, oppressa da un'angoscia muta e segreta.

Guardò istintivamente l'attaccatura del seno a stento trattenuto nel bustino rosso vermiglio. Quella macchia di colore acceso la risucchiò in un vortice di immagini rimaste per lunghi anni latenti nel silenzioso sarcofago della mente, nella caverna del vuoto costruito per sopravvivere.

Era un freddo pomeriggio di dicembre. Un silenzio irreale avvolgeva la casa. Improvvisamente il suono di una voce nota: "Adele, vieni qui!".

La luce schermata dell'abat-jour illuminava a tratti il profilo aguzzo del patrigno. Adele, che allora aveva sei o sette anni, lasciò cadere la bambola di pezza e gli corse incontro pavoneggiandosi nel nuovo scamicciato.

“Hai visto che bel vestito nuovo, papi? L'ha fatto la mamma. Dov'è la mamma?”

“È uscita per gli acquisti con Stefania” rispose l'uomo prendendola in braccio. Accarezzandole i riccioli neri, le sussurrava: “Tesoro, che bel vestito rosso, ti sta proprio bene!”. La piccina lo aveva baciato sulla guancia spinta dall'inconscio automatismo di chi cerca di compiacere per ricevere in cambio affetto. Ma la pelle dell'uomo era ispida e così si era subito ritratta.

“Fammi vedere come sei bella, Adele, fa' vedere al tuo papi!”

La bimba aveva sentito il calore delle mani che le lisciavano le gambette magre insinuandosi nelle fessure della gonna arricciata...

La danza era terminata, le musiche dissolte. Mario chiacchierava seminascosto in un nugolo di persone. Spinta da un'energia sconosciuta a riconciliarsi con il suo io più profondo, Adele guardò in direzione della sedia vuota, poi corse ad abbracciare la madre e la sorella che stavano salendo sul palco. Calde lacrime di gioia le rigavano le guance arrossate...

## Suoni e silenzi dell'anima

di Annalisa Castagna (*Valdagno, Vicenza*)

**E**ra ancora inverno. La neve ricopriva la terra e rendeva uguali tutte le cose.

Quello che impressionava era il silenzio che accompagnava i suoi passi su sentieri coperti che tornavano a vivere solo in primavera. Sugli alberi arabeschi di ghiaccio formavano trine di commovente bellezza e qua e là si scorgevano orme di animali che scomparivano nel limitare nel bosco. Un silenzio inquietante che riportava stagioni trascorse eppure vive nella memoria e le ricordavano volti e sorrisi amici, sacrificati in nome della carriera e del successo.

Cosa cercava in quel deserto di rara bellezza?

Procedeva nel sentiero nascosto e affondava nella coltre nevosa che a tratti si apriva sotto i suoi passi. Gli abeti come sentinelle si slanciavano verso il cielo e i loro rami, al soffio del vento, lasciavano cadere qualche fiocco di neve che si era aggrappato ai loro aghi per paura di confondersi con la terra.

Era sola con il suo silenzio e da anni ormai nulla riusciva a scuotere quel torpore che l'avvolgeva, nessuno conosceva il sapore della sua solitudine né ascoltava la voce della sua anima che gridava al mondo la sua esistenza.

Cosa credeva di trovare in quella pace?

Non aveva paura mentre si allontanava dal rifugio dove erano rimasti gli amici, con cui nulla divide-

va, intenti a giocare a carte alla luce del camino. L'ultima nevicata aveva gravato sui fili della luce e ormai da ore mancava la corrente elettrica. Anna pensava che così il mondo appariva com'era, senza lo sfavillio che ingentiliva anche l'albero più infelice. La mediocrità delle persone con cui aveva voluto venire in montagna era la prova che le mancava, quando testarda li aveva sfidati e calzate le racchette da neve era andata alla ricerca della sua infelicità per poterla dominare e vincere. Si aggrappava a rami di mugo per salire sempre più in alto poiché odiava le strade già battute e ostinatamente preferiva avventurarsi dove solo chi sa gareggiare con se stesso può arrivare. Era sempre stata una sfida la sua vita; un'aristocratica solitudine l'aveva allontanata pure da chi l'aveva teneramente amata anche se mai avrebbe ammesso che questo vuoto le pesava sul cuore.

Doveva invece dimostrare la sua forza e la sua ostinazione per suscitare lo stupore degli altri che invidiavano la sua energia. Sorrideva al pensiero di quanto s'ingannavano. La sua non era forza, ma paura, paura di essere come tanti, fragile e ordinaria, senza slancio alcuno.

Quando ancora studiava aveva inseguito il sogno di una vita eccezionale e le sembravano così monotone le giornate di coloro che ripetevano i soliti ritmi e ne erano addirittura felici.

Ora in mezzo a quel paesaggio coglieva il senso delle cose e si divertiva a indovinare il profilo di un masso sotto la coperta di neve che nascondeva al mondo ogni bruttura. Pensava che questa in fondo era la vita: la ricerca di qualcosa che coprisse il vuoto e lo rendesse degno di essere considerato. Ma il vuoto non ha suono, non ha silenzio, era come lei che, indossata una pellic-

cia, dissimulava la sua fragilità.

Il sole tramontava sulla sua persona e non aveva calcolato le distanze.

Il silenzio, la rabbia l'avevano spinta lontano dal rifugio, l'avevano spogliata di ogni difesa e, proprio lei che non voleva mai guardare dentro di sé, si trovava a provare una sensazione di freddo nell'aria della sera. Forse nella notte sarebbe nevicato ancora e tutto sarebbe tornato integro di un candore verginale, anche le sue tracce che rappresentavano la prova della sua ostinazione e della sua superiorità. Il buio era giunto di sorpresa e s'inquietò con se stessa poiché, da brava montanara, doveva sapere che in montagna le giornate sono molto più brevi e proprio la loro brevità rende più apprezzabile la luce. Cominciò a sentirsi smarrita mentre tentava di tornare indietro e avrebbe voluto urlare, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono, come dalla sua anima.

Quanto avrebbe pagato per rivedere i volti dei suoi amici rimasti al rifugio a raccontarsi le loro piccole storie. Lei odiava questo bisogno di comunicare ma lo cercava, anche se le parole non riuscivano a soddisfare questo desiderio che si vergognava di ammettere anche solo con se stessa. Era arrivata sulla pista del fondo e scorse il faro del gatto delle nevi che si avvicinava. Avrebbe ripreso tutta la sua baldanza e non avrebbe lasciato trapelare alcun cedimento. Lei era forte e tutti lo sapevano.

Salì sulla motoslitta guidata da un uomo del rifugio e provò un po' di amarezza nel constatare che nessuno, oltre agli uomini di servizio, era venuto alla sua ricerca, ma del resto, se qualcuno lo avesse fatto, l'avrebbe considerata vulnerabile e forse umana.

Al rifugio l'accosero con un'euforia che le dava fasti-

dio, perché per la prima volta, dopo anni, avrebbe voluto che qualcuno la cercasse e raccogliesse la sua fragilità. Non sopportava più la loro superficialità che cercava il divertimento ad ogni costo, le sembrava tutto così falso, come le luci attorno agli alberi finti di Natale.

Ritornò in montagna, da sola, verso febbraio; la neve ormai era marcia e solo chi testardamente attendeva un segno dalla natura poteva sciare su quel mantello ormai sdrucito. Ogni tanto, sotto i rami degli abeti, si scorgeva la terra e lo strato nevoso si scioglieva nelle ore più calde. Si sedette sotto un albero ospitale e tolse gli scii cercò il sole.

Dal bosco sentì il canto del cuculo che annunciava la primavera.

Anna sperimentò lì tra quei monti il coraggio di ricominciare.

Anche per lei sarebbe tornata una primavera, lo sentiva, poiché non si curava di nascondere la sua debolezza e si sentiva a casa là tra gli abeti e i cespugli di ginepro dove tutto era autentico e puro.

## La donna del caffè

di Angela Catalini (*Ladispoli, Roma*)

Quell'anno c'era il concorso. Il caffè Greco, uno dei locali più importanti e caratteristici di Roma, aveva deciso di inaugurare la nuova stagione con un premio letterario per nuovi talenti.

Ci sembrò una grande opportunità. Tra l'altro il bando era aperto a tutti, senza distinzioni di sesso o di età e questa era una delle conquiste del dopoguerra di cui andavamo fieri. Si trattava di un concorso di poesia. Il premio consisteva in un soggiorno a Vienna per due persone.

Mi misi subito all'opera. Scrivevo anche cinque o sei pagine al giorno, poi stracciavo tutto. Spesso incontravo gli amici al Caffè, studenti che come me dividevano la passione per la letteratura. Fu in una di quelle sere che la vidi per la prima volta.

Era seduta accanto a uno specchio ovale che ne rifletteva il profilo delicato. Indossava un vestitino di cotone scollato, aveva guanti di pizzo color cachi e i capelli ondulati che le ricadevano morbidi sulle guance. Stava lì immobile come un cameo. Perfetta nella luce gialla della lampada.

Era una figura esile che occupava un piccolo spazio all'interno del locale, eppure dentro di me finì per espandersi come un cartone gettato nel fiume.

Veniva solo il giovedì o il venerdì e si sedeva in fondo al locale, sotto una lampada ad arco. Ordinava un caffè

o una cioccolata calda e restava in silenzio. Assorta.

A volte spiava il corridoio e indugiava con lo sguardo verso la porta d'ingresso. Ogni volta che il cameriere andava ad aprire, la vedevo sporgersi. Poi abbassava gli occhi sul tavolo o sulla sedia vuota.

Ogni volta pensavo che qualcuno sarebbe arrivato e si sarebbe seduto accanto a lei. Allora forse l'avrei vista sorridere. Ma non succedeva mai.

A un certo punto la sala cominciava ad affollarsi. I tavoli si riempivano di coppie o famiglie e allora lei se ne andava. E ogni volta mi sembrava un po' più triste.

Spesso annotava qualcosa in un taccuino. Scriveva lentamente, e nelle pause restava con la penna a mezz'aria, intenta a osservare la luce che entrava obliqua dalla vetrata.

Un giorno pioveva a dirotto e lei arrivò in ritardo. Iniziò a scrivere quasi subito. Febbrilmente. Senza mai alzare la testa dal tavolo. A un certo punto lesse. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Strappò quelle pagine in tanti piccoli pezzi e se andò.

Raccolsi quei frammenti con cura e cercai di ricomporre il testo. Quando anche l'ultimo pezzo tornò a posto, mi trovai davanti a un pezzo di rara letteratura.

I versi erano delicati e malinconici, leggeri come piume. Erano sassolini nel lago delle emozioni che generavano cerchi sempre più grandi fino a lambirne le rive.

Nessuno di noi sarebbe stato capace di scrivere qualcosa del genere.

Comunque quella fu l'ultima volta che la vidi.

Quell'anno al premio letterario parteciparono 218 persone. Compresa Eva Mari.

Eva era il nome che avevo scelto per presentare il testo della bella sconosciuta. A sua insaputa.

A giugno inoltrato venne esposta la classifica finale con i nomi dei vincitori. Nessuno di noi studenti salì sul podio, ma il primo nome della lista era quello di Eva Mari.

Aveva vinto il primo premio.

Una volta laureato mi trasferii a Firenze, mi sposai e vi rimasi fino al pensionamento. Ora che sono tornato a Roma e ho rivisto l'antico Caffè Greco, mi sono tornate alla mente le immagini del passato e sono rimasto impietrito quando, attraversando il famoso corridoio con i dipinti d'epoca, ho visto il quadro che incorniciava la pergamena sul quale erano stati riportati a mano i versi di Eva.

*... la parola scritta è testimonianza  
di luoghi, di persone, di cose.  
Sorge dalle foreste incantate  
dove lapislazzuli rosa riposano  
all'ombra di cascate lucenti.  
La parola è luce armoniosa,  
fonte di eterna bellezza.  
Imperitura nelle menti  
nostalgiche del passato.  
La parola dà vita,  
è vita.*

Il vecchio proprietario non c'è più, l'attività è stata venduta, ma quelle parole così toccanti e vere, sono rimaste là a testimoniare un'epoca per sempre viva nel mio cuore.

Tante volte mi sono chiesto cosa ne è stato di lei.

Mi auguro che un giorno qualcuno si sia seduto al suo tavolo e siano andati via insieme, nella luce dorata del tramonto.



## Le tenebre e le luci

di Alessandro Corsi (*Livorno*)

Con angoscia infinita Rossano si rese conto di stare morendo, e fu colto da un tremito convulso che lo fece agitare sul letto dal quale non poteva spostarsi ormai da settimane.

Le lenzuola, sporche e sudaticce, scivolarono di lato mostrando un corpo consumato dalla malattia eppure gonfio e non del tutto ricoperto da un pigiama liso che avrebbe avuto un estremo bisogno di essere lavato.

“No, no, ti prego” piagnucolò il moribondo, cercando di fuggire ad un destino ineluttabile, rivolgendosi a chi non sapeva. Forse a quel Dio al quale non aveva mai molto badato, anche se non era proprio ateo.

“No, no, ti prego” tornò a piagnucolare, volgendo lo sguardo per la squallida stanzetta maleodorante in cui si trovava quasi sempre da solo “Per favore”.

Ogni tanto qualcuno era andato a visitarlo, ma erano stati brevi momenti che non avevano dato conforto alla sua angoscia sempre così ad un niente dal farsi disperazione totale. Una disperazione senza un minimo spiraglio di luce: senza alcuna prospettiva di redenzione, o di speranza di redenzione.

“Non farmi morire, ti prego, per favore, non farmi mo...” iniziò a singhiozzare, sobbalzando a causa di un tremito ancora più convulso, ma le parole gli si spensero in bocca: e per un poco tutto fu tenebra, tutto fu silenzio, tutto fu quiete assoluta.

Quando tornò a vedere si trovò su uno scoglio, dalla superficie estremamente tormentata e tagliente, più nera del fondo d'una miniera. Sporgeva di poco da un mare assolutamente calmo, le cui acque erano oscure ed oleose, illimitate in ogni direzione.

Rossano volse lo sguardo tutto attorno, incapace anche di respirare, cercando di non farsi male ai piedi scalzi.

“Dove sono, dove sono?” singhiozzò ancora una volta, mettendosi le mani nei capelli, domandandosi che cosa doveva fare, cercando di con tenere l'angoscia disperata che gli rendeva la bocca arida al punto che la lingua gli si incollava al palato.

Il cielo era di un bianco assoluto, che si faceva di un tenue grigio all'orizzonte. Pareva non voler dare nessuna speranza, ma schiacciare l'uomo e farne nulla.

Fu ad un tratto che Rossano vide affiorare una massa nera, la quale fece sciabordare appena la superficie del mare. Con una esasperante lentezza da incubo, allucinante, un corpo che pareva non avere mai termine scivolò sotto i suoi occhi provenendo dagli abissi per poi tornare in quelle tenebre più che assolute che là dovevano regnare.

Rossano provò una totale repulsione per quell'essere, di cui avvertì una estraneità che nessun concetto umano avrebbe potuto sperare anche soltanto di sfiorare. Un forte singhiozzo gli squassò il petto, facendogli provare una profonda ed incontenibile nostalgia per i troppi anni che aveva sprecati in un'esistenza senza alcuno scopo: senza alcun significato.

“La mia vita è stata sempre e soltanto un eterno presente” pianse l'uomo, in un silenzio che non osava infrangere. Cercò soltanto una nuova posizione, per dare

almeno un attimo di sollievo ai suoi piedi tormentati.

Forse fu quello, o forse un movimento dello scoglio che magari poteva anche non essere ciò che sembrava, a fargli perdere l'equilibrio. Fatto sta che Rossano cadde nelle acque di un mare nel quale non gli fu possibile restare a galla. Iniziò a sprofondare con una lentezza da incubo.

Si rese conto che nonostante le tenebre poteva continuare a vedere, pure se in maniera diversa da quella attribuibile agli occhi. Inoltre poteva tranquillamente respirare, anche se non comprendeva come. Comunque non ebbe modo di prestare attenzione a ciò perché percepì, al di là dai sensi posseduti fino a quando era stato disteso nel suo letto, un qualcosa che saliva verso di lui dagli incommensurabili abissi che lo stavano inghiottendo.

Dopo non molto scorse un leviatano che assomigliava ad un capidoglio, o forse ad una balena, scivolargli accanto con maestosa lentezza. L'entità lo fissava con un occhio minuscolo ed indifferente, che pareva non spostarsi mai.

Così Rossano scivolò, scivolò e scivolò attraverso le tenebre e verso gli abissi: là dove il silenzio era il fondo stesso del mare, là dove il silenzio era l'acqua attorno a lui. Scivolò e scivolò, fino a giungere sul letto dal quale era partito: per ritrovarsi a tremare su delle lenzuola sporche e sudaticce, dentro ad un pigiama liso che aveva un estremo bisogno di essere lavato. Volgendo lo sguardo attorno si accorse che la stanzetta non era poi così squalida.

“Morirò, se devo farlo, Signore” sorrise l'uomo, volgendo lo sguardo verso un soffitto che si era fatto un sereno cielo al tramonto nel quale alcune stelle si erano

accese come ad invitarlo.

“Laggiù, mio Signore, dovunque sia, la mia vita sarà qualcosa di più di un eterno presente” sorrise Rossano, consapevole che anche ogni minimo respiro, là dove era atteso, avrebbe avuto uno scopo: un significato più profondo del cielo più azzurro.

Rendendosi conto che nel proprio cuore aveva trovato quella fede, quella speranza che non aveva mai saputo di possedere, il moribondo protese una mano verso una luce che si era fatta come un sole. E con il cuore leggero come il volo di una rondine nella brezza più dolce e profumata della primavera si fece un albatro, che spiccò il volo nel vento gagliardo che proveniva dal mare: là dove il tramonto si faceva una gloria di luci e di nubi. E nel tramonto trovò un'alba infinita, dove il vento era la speranza stessa: e dove l'aria era la gioia più vera e profonda della vita che pulsa.

## Nel mio silenzio

di Benedetta Dario Grosso (Vicenza)

*Dedidato a zio Mario*

**N**on ricordo come cominciò la mia seconda vita. Peraltro sarebbe buffo, per uno come me, parlare di ricordi, dal momento che tutto cominciò quando smisi di ricordare.

Avevo poco più di cinquant'anni, o perlomeno così credo.

Non saprei spiegare con precisione come si manifestasse il problema allo stadio iniziale. Dicendo che “mi estraniavo” posso dare soltanto una lontana idea di quanto mi stesse capitando.

Queste mie “assenze” duravano anche solo pochi minuti, ma erano sufficienti a farmi apparire strano ed inaffidabile all'occhio comune.

Smisi di guidare, sia per mia volontà, sia perché caldamente invitato dal resto del mondo.

Raramente mi muovevo da solo e di questo ero piuttosto felice, perché la compagnia mi dava sicurezza e mi faceva sentire più attivo.

Dei primi momenti in quest'altro pianeta (quello da cui scrivo ora) ho rimembranze leggerissime ma tutto sommato piacevoli, come del resto è fin qui emerso.

Iniziai a fare i conti con l'aspetto oscuro di questa nuova terra soltanto un bel po' di tempo dopo.

Incomunicabilità. Fu questa la mia rovina.

Parlavo, e gli altri (e non saprei dire chi fossero, questi “altri”) assumevano espressioni diplomatiche ma fredde,

che mi dissuadevano dal continuare la conversazione.

Sembravano non capire ciò che dicevo. In via del tutto eccezionale qualcuno si degnava di rispondere, ma la replica non era pertinente a ciò di cui stavo parlando io.

Finii presto per abbandonare l'idea di comunicare. Fu così che, tra le altre cose, dimenticai come cogliere il senso delle parole altrui.

Quando detto danno era ormai fatto, presi l'abitudine di sfogliare il giornale; dovevo pur impiegare il mio tempo in qualcosa di alternativo.

Giusto a quel punto la gente cominciò ad avvicinarsi e a parlarmi. Mi arrabbiavo, perché non capivo una parola.

Mi avevano costretto a disimparare a parlare e a capire, avevano addirittura sospeso i periodici incontri che avevo con un dottore, l'unico che desiderasse comunicare con me (suppongo fosse un logopedista, ma non ricordo con esattezza nemmeno questo).

Optai per il mutismo più ostinato e, dopo aver deposto l'arma della parola, deposi anche quella del giornale, cercando, da quel momento in poi, di non tradire più alcuna emozione.

Talvolta però mi spazientivo, era più forte di me. Sconfortato già in partenza al pensiero di non poter essere compreso, mi diedi all'urlo libero. Era l'unico modo rimastomi per sfogare la frustrazione di cui ero vittima. E serviva, poiché, se non altro, aveva il potere di far cessare quell'intenso ed incomprensibile vociare che tanto mi era odioso.

Accanto a me c'era sempre una donna, un volto noto. Ho ragione di credere che fosse la mia sposa.

Le facce di contorno cambiavano in continuazione.

Mi chiedevo che fine avessero fatto le persone che

conoscevo. Non ricordavo i loro volti, ma sapevo di aver avuto una nutrita cerchia di amici. Cioè, non lo sapevo ma lo immaginavo. O meglio, in tutta franchezza mi piaceva immaginare che la mia vita precedente non fosse stata così triste da essere caratterizzata dalla più povera delle solitudini.

Dato che di facce amiche non scorgevo l'ombra e, parallelamente, il tempo passava, iniziai ad incupirmi.

Persi persino la voglia di muovermi, di camminare. E disimparai a fare anche quello.

Poi cambiai rotta. Decisi che il fatto che gli amici (ammesso che ne avessi avuti) si fossero dimenticati di me non implicava che non potessi farmene di nuovi.

Potevo profittare del gran via vai di persone in quella che credo fosse casa mia.

Ogni tanto regalavo un sorriso appena percettibile ai visitatori. Loro ne erano visibilmente felici.

Così tanto da non tornare più a trovarmi. O forse tornavano... ma io non ricordavo i loro volti.

In ogni caso non mi crucciavo, perché ne arrivavano sempre di nuovi.

Voi compresi, amici che leggete.

Benvenuti nel mio pianeta.

Uno zio, la sua nipotina  
e la malattia di Alzheimer



## Sono Nessuno

di Carmen De Mola (*Polignano a Mare, Bari*)

La guerra infuriava a Bagdad: le scie verdi degli aerei, nel nero della notte, tranciavano il cielo in sinistri lembi di terrore. Le bombe cominciarono a cadere come grandine e al rumore di vetri, sfessati dai rimbombi, si aggiunsero le grida delle donne e il pianto spaventato dei bambini. Fu allora che incurante delle bombe, scesi in strada. Sentivo che Jasmine mi guardava oltre la grata viola del suo *burqa*. Le dissi che dovevo andare. Non tentò di fermarmi, aveva intuito che neanche il pianto del piccolo Omar sarebbe riuscito a trattenermi. C'era come una furia assassina che ormai devastava il mio petto: una rabbia sorda mi smemorava del mio presente, mi agitava con l'impeto di una tempesta e mi trascinava come un relitto al largo, lontano dai miei doveri di marito e di padre.

In strada c'erano altri disperati come me. Cominciammo a discutere sul da farsi: non potevamo permettere che la guerra e l'invasione straniera devastassero i nostri giorni e facessero a brandelli i sogni dei nostri figli. Prima l'embargo, poi la lunga agonia dei malati privati dei medicinali necessari, la fame dei bambini e lo sguardo senza speranza degli occhi degli anziani. E ora questo terrore che aggiungeva orrore all'orrore delle guerre civili, delle torture e della negazione dei diritti civili del regime di Saddam.

Imbracciai il fucile e partii con gli altri fratelli, nel

nome della guerra santa, invocando, su di me e sui miei cari, la benedizione di Allah.

E nel deserto fra le dune bacciate da una luna rimasta inspiegabilmente innocente, giorno dopo giorno, sentivo montare in me la rabbia con la forza di una marea che ritorni ad invadere ogni anfratto, a strappare alla costa inerme chilometri e chilometri di terra.

Non dormii quella notte. Guardavo l'esplosivo confezionato in tanti candelotti bianchi che sembravano innocenti come cera accesa per i riti religiosi nei santuari.

Mi ricordai di quella volta che la televisione araba aveva trasmesso le immagini di una funzione cattolica: c'erano tante candele bianche ai piedi di un'enorme statua e la cosa mi colpì perché noi musulmani non abbiamo monumenti, né immagini di Allah. Arrivò poi l'alba e con Mohamed mi recai in prossimità dell'albergo. Fu fin troppo facile sistemare la bomba vicino alla hall. Seguì lo scoppio. Avevo già immaginato ogni cosa: le urla dei civili, il pianto delle donne e dei bambini. Pensavo di essere preparato a tutto quell'orrore, eppure pregavo Allah perché tenesse lontani i bambini da quell'albergo e dalla furia della mia *gihâd*. La bomba scoppiò fra schegge di vetri che, come proiettili impazziti, si conficcarono nei corpi di uomini e donne: li vidi accasciarsi al suolo come burattini dai fili recisi. Cominciai a correre con Mohamed, ma l'avevo immaginata diversa la mia vendetta: pensavo mi avrebbe dato come un'ebbrezza, un senso di appagamento come dopo aver fatto l'amore o come quando si riesce finalmente a bere, dopo essere stati tormentati a lungo dall'arsura del deserto. C'erano anche tanti bambini tra

i cadaveri. Com'era possibile che ci fossero anche loro in strada, alle prime ore del mattino? E mentre fuggivo vidi gli occhi disperati di un ragazzino biondo: era coperto di sangue e chiamava sua madre che era ormai senza vita. Pensai a Jasmine e a Omar. Mi augurai che stessero bene. Guardai il bambino, ma non potevo fare più nulla per lui. Lo sguardo scese dai suoi occhi alle mie mani: le accostai alle narici per riconoscerne l'odore. Avvertii un selvatico afflore di sangue che me le rendeva sconosciute, quasi non fossero più mie, quelle mani, che un tempo sapevano accarezzare Jasmine e il nostro Omar. Pensai con terrore che erano diventate le mani di un assassino.

Quella notte, malgrado la pace del deserto, non riuscii a dormire. Le stelle sembravano ancora più lontane. E sentii, dopo tanto tempo, come un profumo di cannella. E mi corsero incontro i giorni dell'infanzia.

E rividi quella bionda signora tedesca, la moglie dell'ingegnere, che era venuto a scavare pozzi petroliferi nel deserto. Mi arruffava con simpatia i capelli ogni volta che mi incontrava e mi regalava qualche caramella. Già, ma la signora tedesca con i suoi tailleur rosa, dov'era? E dov'erano tutti gli occidentali che noi avevamo frequentato in decenni e decenni di pacifiche relazioni internazionali? Possibile che l'aver mangiato insieme carne di cammello, l'aver gioito e ballato nel deserto per festeggiare il guizzo improvviso di un frotto nero di petrolio, non avesse consolidato l'amicizia fra i popoli? Mi risposi con stizza che non avevo deciso io la quella sporca guerra. Voltai le spalle al cielo e mi addormentai deciso a tornare a Bagdad.

All'alba presi le mie quattro cose e m'incamminai

verso la città. Le strade erano deserte. Cercai la mia casa. Ma c'era solo un mucchio di macerie. Incontrai Alì, un mio lontano cugino. E capii, dal suo sguardo e dal suo silenzio, che la mia famiglia non c'era più.

Ed eccomi, qui Nausicaa, giunto sulle sponde della tua terra, dopo aver conosciuto l'inferno della guerra e della clandestinità. Ho incontrato la morte nelle città, nel deserto, nella lunga traversata del Mediterraneo. Mi chiedi di dirti il mio nome, ma non voglio risponderti perché nessuno di quelli che amavo può più chiamarmi così. E quindi nemmeno io voglio ricordarmi chi ero né chiamarmi come chiamavano un uomo che era un tempo felice perché aveva una casa, una donna ed un figlio. Oggi non ho più niente e sono nessuno per te e per questa tua gente che a stento riesco a capire. Puoi chiamarmi Nessuno, se vuoi. Forse un giorno avrò di nuovo un nome. E mi chiamerete con affetto senza sbagliare la pronuncia perché sarete finalmente riusciti ad accogliermi: come ha saputo fare questa spiaggia che mi ha strappato all'ira del mare e mi ha partorito di nuovo alla vita. Sarà questa tua terra generosa, ad essere la mia Itaca.

## Il tam-tam del cuore

di Massimiliano Fattori (*Bolzano Vicentino, Vicenza*)

Aveva detto troppi sì. Troppi sì, con quella sfrontatezza e sicurezza vitale di chi si trova a proprio agio nel mondo rivelando una confidenza solo fisica con la vita nella ricerca di facili consensi.

La sua era una dissacrazione continua non temperata dal minimo pudore in un gioco sconcertante dove il colore rosso era come una sorta di spinta fascinosa.

Le montagne dell'infanzia furono vissute tra il dilemma interiore e l'isolamento cercato.

Appena maggiorenne aveva fatto solo scelte audaci, buttando via i lucchetti dell'amore e improntando il tempo in relazioni aride fatte spesso da gesti ossessivi e desolati. Tutto era mimetizzato da una dolcezza inacidita dentro un corpo da monella che faceva sognare voluttà e cattive tentazioni ai vagabondi d'amore.

Per chi la conosceva, c'era solo lei e il suo corpo nei mille eloqui sospirosi e ansimanti.

Anna era disinibita, sensuale, lussuoriosa.

Nei posti isolati dove si appartava con chi chiedeva amore in quelle dolci primavere, il sospiro del vento e l'eccellenza del corpo sembravano emettere accordi sensuali scanditi da note calde che provenivano dalla fresca seduzione nei respiri dei sospiri.

Anna era una collezionista di sogni, la custode di

grandi bugie e di false confidenze, una fiaba che dava conforto.

A volte pareva un enigma che inquietava perché era decisa e ostinata nei suoni e silenzi dell'anima, intervellati da quelle risate frequenti che adombravano, negli amanti, sospetti e paure nelle dilazioni.

Anna era sempre più ricercata dai cuori disperati e dai desideri solitari di chi ambiva di percorrere i sussulti brevi dell'eros.

Bella, cordiale e un po' vanesia, inseguiva girandole di avventure nelle sfumature dei tradimenti e nella fiduciosa esuberanza dei maestri degli inganni.

Con il trascorrere del tempo era spesso contaminata dall'ansietà della fuga.

Quelle passioni e quelle scomode verità le sembravano sempre più sfuggenti e cercò in due occasioni, l'odore della morte.

Quando si trovò inopinatamente incinta, le soste della voce e il viaggio del pensiero sembravano soffocare il cielo.

Opinioni, consigli, idee e veti le si aggrovigliarono, lo scetticismo si fece cinismo; comparvero i predicatori d'odio che solo qualche tempo prima ambivano la vertigine dei sensi alle menzogne dell'istinto.

Subentrò in lei il gelo mortale della solitudine.

Poi arrivò la disperazione dell'anima e la tendenza alla passività in quel silenzio che affogava in una pozanghera di rimpianti.

Le pareva giusto fare una scelta definitiva per la vita, cogliere la sfida e cercare con l'orgoglio di mamma, il frutto di quell'amore clandestino.

Scoprì allora che il peso dell'attesa, con quella vita parallela, era più leggero della sofferenza.

Parlava al grembo, si relazionava con lui in quel semi-mologo materno.

Sentiva il tam-tam del piccolo cuore e sembrava si perdonassero a vicenda ciò di cui si vergognavano nel loro passato; si perdonavano tutto nel presente e sentivano che il tam-tam del cuore li aveva mutati entrambi.

Quel piccolo essere le dava un senso alla vita per maturare la speranza, alla ricerca solo dell'essenziale.

Lo vedeva e lo sentiva come la purezza macchiata da un'esperienza ignota, lo percepiva nel linguaggio dei gesti e dei movimenti in grembo, nelle reazioni emotive e viveva nell'estremo desiderio di catturare per sempre l'istantaneo.

Nei frequenti cambiamenti di umore, spesso non nascondeva il pensiero della morte per poter vivere in un mondo meno ingrato; soffriva per l'ironia della gente e l'amarezza per il labirinto dove si era cacciata.

Nei giorni più fragili ebbe comunque il sopravvento il tam-tam del piccolo cuore, il calore della solidarietà e le iniziative degli angeli.

Quand'era sola e sentiva in seno quel vivace tamburello, giocava con la memoria e rovistava nei pensieri lontani cercando di ricostruire quel mosaico di tessere impazzite alla ricerca vana di quell'uomo che l'aveva resa madre.

Quando nacque Luca fu tutto un romantico bamboleggiare; si assopirono i sensi di colpa e quei pensieri notturni ossessivi; nelle frequenti ninne-nanne riscoprì la lunga strada per amare, amare ancora.

Cercò più volte nel vortice dei ragionamenti, scrutando i lineamenti del bimbo, il suo bel visino e gli occhi azzurro cielo, vaghe somiglianze di quegli amori sottili e impercettibili che viaggiano nelle strisce del

pensiero, ma era come cercare di radunare le stelle.

Si trasferì allora in un paese lontano non contaminato dall'ansietà della fuga e dal furto del tempo, lontana dagli occhi indiscreti con la volontà estrema di affacciarsi alla normalità.

Per lei, che voleva dimenticare, era come guardare il mondo attraverso il binocolo rovesciato, dove tutto appariva più piccolo e meno ingombrante e dove era più facile eclissarsi nel più fragoroso silenzio.

Per giorni e giorni coniugava le luci della notte con quelle del tramonto e dell'alba e percepiva che si stava affievolendo su di lei il muro del pregiudizio della gente.

Si accorse, piano piano, che non era più vittima della sua indifesa diversità.

Il tempo trascorreva indisturbato e sembrava che nessuno azzardasse qualcosa per poterlo disturbare in quella confortevole banalità del quotidiano.

L'amore senza urgenza cresceva robusto a poco a poco.

Trovò chi riuscì ad amarla senza condizioni, ignorando le torture dell'anima e il calvario del passato.

Anna aveva scoperto in quell'affidabilità sentimentale, passione e ragione per vivere in una esclusiva assoluta.

E quando si svegliava nel cuore della notte con una carezza e le dolci coccole di quell'amante amato, riscopriva il tam-tam del cuore, il torpore del sorriso e la voglia immensa di sollevare in cielo quella felicità che accarezzava i sensi e riscopriva l'amore.

## Il tempio del silenzio

di Vanes Ferlini (*Imola, Bologna*)

**P**rocedo e ansimo lungo il viottolo aggrovigliato al colle dell'esistenza. È un'erta dai fianchi aguzzi, sdrucchiola di sudore e lacrime.

Di lato mi sfilano scorie assortite del vissuto: desideri invecchiati, sentimenti contorti, ammuffite emozioni... scarti di vita incurabili. Quanta fatica scalare la propria immondizia! Immergermi all'osso nel magma pregno dei miei giorni, caselle senza numero sul calendario della vita.

Dalle scorie rimbombano clamori ostinati. A volte sottili, a volte squilli di tromba, non mi danno tregua. Come agili serpenti colpiscono veloci, dal mio affanno più vigore prendono, della mia rabbia si cibano, avidi. Vani tentativi di decapitarli! Li accetto allora, amici sottopelle, compagni di passo svelto.

Nella foschia d'un futuro privo di volto scorgo infine l'edificio consacrato ai navigatori senza bussola nel mare della banalità. È una cupola d'opale, colonne di marmo etereo, archi a tutto tondo e sestri acuti di arenaria antica... o forse solo nebbia a guisa di cattedrale.

Lascio fuori le scarpe infangate della ragione, scosto i pregiati battenti, trepido m'inoltro nel tempio. Piedi nudi sul ghiaccio e cristalli di ghiaccio nell'anima.

Galleggio nel chiarore diffuso, discerno forme vaghe, geometrie senza dogmi evoliscono libere dalle costrizioni della materia.

Nel tempio è bandita ogni voce molesta. Persino la coscienza tace, tremebonda e attonita.

Qui mai fu detta parola... qui non esiste parola.

Lo spazio si dissolve nel candore estatico del nulla.

Mi rivolgo all'ovest ma il nulla è in ogni verso, scioglie i cardini, confonde le direzioni.

E finalmente libero dalle vocine maligne che ogni giorno m'attanagliano le carni, odo, netto, il silenzio.

Il silenzio permea lo spazio di qualità vivente, mi fagocita nel suo fluido armonioso.

Silenzio... inizio d'ogni preghiera, sintesi di tutti i suoni, eco da mondi invisibili, denso magnetico mi scorre nelle vene, dilava gli affanni, scioglie il dolore, sradica le passioni dal terreno marcescente della vanità.

Mi scolpisce i pensieri di taglio netto, scardina la cassaforte dei sogni, esplose lampi di speranza, fa divampare l'universo della creatività soffocato dal rito stanco dell'abitudine.

Il silenzio è un fiume bianco: attraversa il mio animo, si addensa contro gli scogli dei ricordi più duri e li trascina lontano.

Il silenzio scarnifica i ragionamenti, sicché posso soppesarli uno ad uno e bilanciarli con la fantasia. È lo scudo eretto contro il chiasso dell'inutile, il filtro finissimo per setacciare sentimenti fasulli, la radiografia per svelare l'ossatura del cuore.

Tutte le parole del mondo riunite nel medesimo punto.

Esco dal lavacro del tempio con l'animo leggero e sorridente d'un fanciullo. Prometto a me stesso di rinnovare il silenzio ogni giorno per combattere lo scintil-

lio tentatore di sirene magniloquenti.

Ora che conosco la forza del silenzio, le parole si riducono appena una scorza che riveste la polpa pulsante della vita.



## Vita scritturata

di Erica Ferrarese (Vicenza)

**M**i siedo sulla sedia. Ho un tavolo per appoggiare il mio foglio e sorreggere le parole che usciranno dalla punta del mio pensiero.

Tolgo il tappo alla penna: *click!* È come girare la chiave nella toppa, felice di essere a casa. Non ho bisogno di altro.

Un momento per ordinare i pensieri e un respiro profondo. La mano inizia la sua danza, fatta di piccoli tratti, e balzi, al ritmo dell'anima. Passaggi sinuosi e calibrati, come un dolce ricordo da ricamare d'inchostro, per poi farsi frenetica e incalzante, sull'onda di un grido d'aiuto, uscito d'impulso.

Lettere e parole, come pennellate su di un quadro in bianco e nero, senza sfumature o compromessi. Riga dopo riga, ecco l'immagine di un mondo parallelo che dà asilo a ciò che la voce non può dire, deposito dei pensieri migliori, delle verità che contano, dei dettagli che sfuggono... Segreti sussurrati con un graffio sulla carta.

Ora il pennino dorato ed elegante prende fiato su un punto, che s'ingrossa come un lago.

Scrivo quello che ho taciuto al mondo, distratto dalla diligente parodia del buon senso e delle aspettative svendute negli ipermercati. Scrivo per allontanare i pensieri più grossi che intasano l'anima. Scrivo per me, che non ho il coraggio di ascoltare e scrivo anche per

te che hai canticchiato distrattamente sopra il nostro silenzio.

Soltanto qui, nella dimensione impalpabile dell'anima, calo la maschera ed apro le porte ad aspiranti attori, comparse e spettatori... inizia la mia rappresentazione.

Copione alla mano, le luci si accendono mentre si alza il sipario.

Solitudine e Dolore entrano in scena con un corpo acquisito, diverso dal mio.

Si muovono su questo magico tappeto di carta bianca a righe, gesticolano e parlano. Camminano avanti e indietro, si rincorrono in frasi senza virgola, affannati e penserosi come genitori preoccupati. Discutono.

Li osservo dalla mia sedia, in penombra, e appoggio le ginocchia allo schienale davanti. Non c'è qualcuno che si possa infastidire per questo, ed io starò più comoda...

Solitudine supplica qualcosa o qualcuno. È inginocchiata a terra, schiacciata dalla sua espressione triste, sporca dell'inchiostro che ha sbavato con le lacrime. Si muove piano e si contorce, come un serpente che si allunga e si ritira su sé stesso, dilatando nelle parole il suo bisogno d'attenzione.

Dolore invece infierisce, sconclusionato e sordo alla logica, accecato da se stesso. Lancia in aria le braccia a ripetizione, come fossero missili, e urla, trafiggendo tutto con una pioggia di esclamativi!

Stanno parlando per me, di me. Dovrei andarmene e non ascoltare, restare imparziale, ma qui mi conoscono tutti, non c'è motivo di essere riservati. Dolore è più convincente e, Solitudine, appare all'improvviso così pietosa... inutile. Ancora qualche riga per loro, per i loro monologhi e sfoghi affinché non abbiano più nulla da dire, per

questa volta. Poi potrà entrare Serenità, spinta dentro da un sospiro che metta un “punto e a capo” alla vita.

La sento arrivare con il suo passo di fanciulla. Lo scalpiccio riecheggia sulla scena ormai deserta e ripulita. La luce cambia e si diffonde, irradia il suo chiarore oltre ogni angolo. La sua figura fragile fa capolino dalle pesanti tende rosse del sipario, con il suo visetto arrossato e dolce. Dondola un po' per l'imbarazzo ma sorride. Sorride in grande, Serenità. Sorride dentro.

La mia anima, riflessa nelle sfumature di questo luogo sicuro, ha il volto un po' stanco ora, provato dal frenetico susseguirsi di una vita che va troppo di fretta per desideri ed emozioni... Ma è tutto qui, quello di cui ho bisogno, un confronto entro il perimetro di un tavolo, su fogli sparsi e pieni, scolpiti dalla punta di un pensiero.

Metto il punto.

Appoggio la penna e sorrido.



## Suoni e silenzi dell'anima

di Patrizia La Grasta (*Monticello Conte Otto, Vicenza*)

Uscì di casa come un'ombra, avvolto nel vecchio giaccone nero e scese di corsa le scale, tenendo stretta tra le mani una borsa. Poi la strada. Fasci di luce metallica, dai lampioni, irrompevano nel nero della via. Proseguiva nella nebbia impregnata di smog.

Svoltò all'angolo, poi si fermò e accese una sigaretta. Attendeva. Poche boccate e fu affiancato da un'altra piccola figura incappucciata. Si infilarono in un vicolo. Procedevano svoltando senza esitare in un labirinto di viuzze tra i vecchi palazzoni del quartiere, quasi in una buia giungla di cemento che non permetteva ad alcuno sguardo di scorgere le stelle.

Si fermarono, aprirono la zip del vecchio borsone ed estrassero alcune paia di bombolette di colore e una piccola torcia elettrica. Si misero al lavoro.

Piano, piano il muro grigio si colorava: il pensiero, l'idea prendeva forma. E disegnarono la loro città con i grattacieli che le rubavano l'aria. E disegnarono una scala che dalle strade saliva e si perdeva tra le nuvole di un cielo coi colori dell'alba. Tra di loro un silenzio quasi rituale, mosse attente e spruzzi svelti di colore.

Poi un rumore, qualcuno si avvicinava. Si guardarono e s'intesero.

Raccolsero svelti le loro cose e si misero a correre sbucando in una strada. Entrarono in un pub semivuoto e si sedettero al primo tavolo.

La figura incappucciata scoprì il suo volto ridendo. Era bella: una giovane ragazza dai capelli rossi con occhi grandi del verde dei prati a primavera.

Lei disse divertita: “Mi piacciono queste nostre fughe nella notte!”.

Lui le sorrise e le rispose: “Qualcosa da bere?”.

“Ovvio! La solita birra media”.

“Pure io questa sera!”.

Andò lui ad ordinare al balcone e tornò, poco dopo, con i boccali nelle mani. Si sedette di fronte a lei e cominciò a sorseggiare piano il liquido freddo. In sottofondo “November Rain” dei “Guns n’ Roses” e lei canticchiava, battendo a tempo il piede sotto al tavolino.

Lui la osservava, come la osservava sempre. E ne conosceva l’espressioni a memoria. Si perdeva in lei, nel suo fare sognante, distratto, nel suo perenne scrutare ciò che la circondava. La osservava illuminata dalle luci fredde delle loro notti strane, nei vicoli sporchi, nei piccoli bar, come un fiore tra l’asfalto. La osservava quelle mattine in cui apriva gli occhi accanto a lui. E poi la osservava quando faceva l’indifferente se lo incontrava al pomeriggio nel caos del centro di città. Bella come nessuna. L’aveva accanto qualche rara notte preziosa, quando lei si stancava delle solite sere in discoteca, dei soliti capi griffati, della solita gente. L’aveva accanto quando lei, per capriccio, scendeva giù nell’underground.

Rimasero qualche ora nel locale parlando, ridendo. Poi lei sbadigliò e lui la portò a casa sua, le prestò una maglia per dormire e, mentre lei si cambiava, accese lo stereo a volume basso. Mise un vecchio cd dei “Nirvana”.

Poi si infilò fra le coperte in jeans e maglietta, accan-

to a lei.

Lei lo osservò con occhi da gatta. Doveva ammettere che le piaceva quel ragazzo: fianchi stretti, fini, spalle larghe e torso scolpito. Occhi scuri, intensi e capelli neri e ricci. Buono, gentile, spiritoso. Aveva intuito quello che lui provava per lei, ma sapeva bene che i loro erano mondi diversi, non complementari, opposti. Non voleva illuderlo di una cosa che non avrebbe mai potuto avere futuro. Si teneva dentro quel sentimento per lui, attenta a non fare trasparire nulla.

Il loro era un desiderio che reciprocamente nascondevano in lunghi silenzi o nel suono di parole che mascheravano la realtà del sentimento che li terrorizzava, ma che teneva in pugno le loro anime.

Molte notti erano trascorse e lei sapeva bene che quelle sue fughe era tempo giungessero a fine. Era tempo che lei tornasse al posto suo, al suo mondo ipocrita fatto di bugie coperte di patine d'oro.

Sapeva bene che quella sarebbe stata la loro ultima notte. Quella doveva essere la loro ultima notte, perché andare avanti ancora avrebbe fatto troppo male. E ognuna di quelle notti bastarde trascorse con lui avrebbe voluto parlare, avrebbe voluto confessargli che al fianco suo desiderava passare la sua vita, in quella piccola stanza che odorava di fumo e di muffa, nei vicoli bui e nel silenzio, vestendo senza voltarsi allo specchio, ascoltando rock n' roll, potendo essere pulita, sincera. Ma, a lui, lo fece sembrare un capriccio quel suo desiderio di libertà, quel desiderio che moriva soffocato con il primo sole della mattina, quando usciva dal portone della piccola casa, e rinasceva, spesso al tramonto, quando la monotonia la invadeva, quando il peso delle catene della quotidianità era troppo da sopportare. Ma ora basta.

Era il momento che tutto tornasse a posto. Doveva concentrarsi, mancava poco alla laurea. Mancava poco e poi sarebbe stata costretta a trovare il suo posto nella vita, probabilmente nell'industria del padre. Ancora qualche anno e poi avrebbe dovuto sposarsi con il ricco figlio di qualche amico di papà, fare a sua volta figli. Questo era quello che la aspettava, già lo sapeva. Non poteva essere diverso. Non poteva perché non aveva il coraggio di cambiare le cose.

Così, quella notte, posò la testa sul petto del suo amore inconfessato e tutta la notte ascoltò il suo cuore, passando le mani tra i suoi capelli morbidi.

Lui non poteva dormire avendola così vicina. Era la prima volta che lei si comportava così. Lui le accarezzò il viso tutta la notte, seguendone i lineamenti coi polpastrelli.

Poi venne il mattino. Lui la guardò aprire gli occhi.

Lei si rivestì in fretta mentre tratteneva le lacrime. Lui la vide strana, ma non capiva.

Non voleva lui la vedesse piangere, perché avrebbe dovuto dare troppe spiegazioni. Voleva sparire dalla sua vita senza dire nulla, in silenzio, per non farlo soffrire.

Si vestì e uscì svelta. Appena fuori dalla porta lo guardò per l'ultima volta fisso in quegli occhi splendidi e poi si girò sussurrando un "ciao". Scoppiò in lacrime quando lui le urlò: "Non sparire per troppo tempo!". Ma era troppo lontano perché lui potesse udirla piangere.

## Connivente Convivenza

di Chiara Maria Lenzi (*Lucca*)

Sta davanti a me, occhi negli occhi, sguardo fisso, immobile, copia suscettibile del mio comando e non un accenno a distaccarsi dall'originale figura, è il mio riflesso, così perfetto, esatto.

Fedele riproduzione di circostanze.

Reagisce sotto pelle e mi pare quasi di vederla muoversi, lì dove è più caldo, avulsa della mia stessa volontà e libera del mio controllo, strizzarmi un po' l'occhio, l'opposto reciproco ed incresparsi un poco le labbra in segno di scherno. La mia allucinazione.

Si palesa rigettata all'esterno e imprigionata di nuova vita nella reattività di uno specchio.

Ritraggo forse me stessa nell'immagine di una me speculare?

Eccola. Eccomi.

Dove la rappresentazione del dialogo si limita a sterile monologo interiore.

“Parlo da sola nella mia testa, parlo sempre e solo con me stessa”.

Diventata ormai brava a distinguere le mie stesse e differenti voci mi ritrovo sdoppiata e scissa nella mia stessa natura e mi vedo come nuovo manifesto rivelato di silenzi esistenti interrotti, mutati in nuova veste, come forma di immane tolleranza.

Una vista, la mia, atta a rivolgere lo sguardo all'interno che mi si restituisce nuovamente pronta a trac-

ciarsi tra le linee risolutive di un caso confidenzialmente condiviso e oggettivato dall'incapacità di persistere nella finzione.

Capacitarsi solo ora e adesso di non aver ravvisato l'incertezza altalenante della mia figura che si giudica imparziale in una faziosa contestazione.

Eccola. Eccomi.

Fa mostra di me con ostentata franchezza, si mette in risalto mediante l'effetto di sovrapposizione, ma fraintende le libertà concesse e si palesa sfrontata nella prevaricazione di un agio pattuito d'altro accordo.

Mi gioca infine per estenuante sfinimento, eccomi, presa in contropiede, costretta a fare i conti con una coscienza laconica latente, accuratamente soffocata per lungo tempo, a non ledere l'integrità trovata nel tentativo di schermare un'evidente inesistenza di concetto.

Il superamento dell'incomunicabilità delle due parti, entriamo in rotta di collisione come addizione di nuova identità.

Ed eccolo svelato.

Dove fu generato l'errore primigenio.

E chi lo compì da principio.

Mi trattiene inchiodata al suo giudizio e mi dice

Io sono il soffio vitale, il respiro e lo spirito.

Io sono psiche energia, vitalità e vita

Io sono calore forza e fuoco di passione

Io sono dedizione e zelo

Ma sono anche mente intelligenza e coscienza

Io sono animo volontà e sentimento

Io sono la tua spiritualità e l'ispirazione

Io vivo dentro te

Come persona, altro essere stesso, individuo individuabile individuato.

Io sono il nucleo  
L'elemento centrale  
La parte più interna  
Essenza e essenzialità

Sì, io sono l'impulso il fattore determinante io sono l'anima propulsiva promotrice di noi

Io ci sorreggo in piedi entrambe  
Io sono scheletro e ossatura  
Io sono sostegno e appiglio  
Io sono identità, la tua identità  
Io sono voce  
Io sarò suono  
Mai più reclusa  
Nel buio soffocata  
A tacere abituata  
Io sarò te

Corre il pensiero ad una rivolta intestina, fagocitata all'interno dalle mie stesse membra caine

Lenta è stata la vendetta  
Subdola è stata la sommossa  
Di ribellione, tumulto e scossa si è fatta.  
Sedicente di insurrezione, il suo dissenso sovversivo, l'opposizione insubordinata della contestazione.

Ed io generatrice del suo malcontento mi maledico  
Un coma vigile mi attende dove stare a guardare l'alito interno farsi carne e relegarmi al suo posto.

Diffidate da un'anima silenziosa che vi lascia agire indisturbata.

Diffidate dei suoi silenzi.

Prestate attenzione ad ogni suo minimo fruscio che non si alteri la sua natura pacifica e del vostro bene custode.

Prestate attenzione.

Che si riveli saggio il vostro agire.

## L'esistenzialismo è un male serio

di Nicola Lotto (*Due Carrare, Padova*)

“Vedi, l'esistenzialismo è un male serio! Perché vieni attaccato nella tua città bellissima ed eterna da un senso d'enorme tedio. E non va via fino a che non ti convincerai che l'unico modo di scacciarlo, e ti dico che è l'unico, è quello dell'illusione e dell'amore verso le cose. Credimi, io non sono un filosofo né uno studioso, ma di vita permettimi che so qualcosa in più di te. Un atteggiamento di cattiveria e vendetta non serve a nulla, perché è sempre contro te stesso che ti batti, e non serve a niente cercare di farsi del male. È come essere convinti che sia giusto buttare una bomba con la scusa che eliminando tutto si elimini anche la parte che non tolleri. Le cose vanno affrontate con la giusta serena calma. Anche se non è facilissimo da attuare è così che vanno affrontate. Il tedio di cui ti parlo, non è il solito banale senso di insoddisfazione. Io ti parlo di qualcosa di forte; qualcosa che è dentro te anche se tu non lo vuoi. Chi pensa di essere padrone di ogni parte di se stesso sbaglia tutto dal principio. C'è talvolta, non sempre fortunatamente, ma talvolta c'è una piccola parte che si ribella, che viene fuori in tutto il suo magnifico potere di generare dolore. L'esistenzialismo è la labilità della condizione dell'uomo.

L'esistenzialismo è l'uomo cosciente di non essere Dio”.

Il vento soffiava, lacerava, faceva vibrare i vetri delle

finestre. L'uomo seduto ai piedi del letto beveva con tenerezza e fascino un vecchio rosso vino dal sapore squisito e caldo. La notte dominava, in tutta la sua tremante bellezza il mondo di fuori. Una folata un po' più decisa fece vibrare in maniera secca il vetro e l'uomo fu costretto a interrompere quel suo modo di prendere fiato, appoggiò a terra il bicchiere e sempre con sguardo dolce, voce sicura e lenta continuò:

“Puoi anche considerarmi un sognatore o uno di quei romantici che si fidano delle storie a lieto fine, però sono certo che c'è una speranza, c'è un modo di vedere diverso da quello più semplice e comune. Alcuni diventano pazzi ricercando il senso della vita, ricercando non un modo di viverla, ma un perché viverla. Alcuni dopo un po' non ci pensano più e una volta trovato una famiglia e un lavoro sono apparentemente felici e seguitano a vivere così, diciamo nell'illusione della felicità, fino a quando non li prende la morte. Altri, che hanno l'anima più propensa a non abituarsi d'illusioni, ricercano il senso della vita e la felicità fino a quando, convinti ormai di non poterla trovare, si lasciano andare e scompaiono, portati via dalla pazzia o da chissà che entità, dicono. In realtà si distruggono la mente e la vita per un eccesso di razionalità.

Ora ti dico questo perché ti voglio mettere in guardia. La razionalità è la migliore amica dell'uomo e allo stesso tempo la più infima bestia sanguinaria che si possa incontrare. Perché? Perché noi siamo abituati a ragionare sulle cose, a farle per un gusto pratico, per fini pratici. Quando ci troviamo di fronte a qualcosa che non riusciamo ad interpretare sotto il punto di vista logico, tendiamo a diventare pazzi. La vita è una di queste cose. Non ha un vero e proprio senso pratico,

non ha un perché, eppure sentiamo che dobbiamo viverla nel miglior modo possibile. Quando nella testa di ognuno di noi che abbia un cervello, quando in questo piccolo guscio fragile ed esposto al rischio si presenta la domanda fatale: che senso ha tutto questo? È allora che un uomo deve fare una scelta. Capisci quello che dico? Cioè... mi sembra abbastanza semplice”.

Il colore della sua pelle sbiadiva, forse per il vino che cominciava a fare effetto, o forse era solo la conoscenza, l'esperienza di vita che passava dal suo corpo attraverso il pesante dialogo. Erano le due di notte quando l'acqua fuori cominciò a scrosciare rabbiosa ma al tempo stesso purificatrice. L'uomo, sempre seduto nel letto, chiuse gli occhi per prendere tutta quella forza mistica, per assorbire il forte odore di terra che proveniva da fuori, nonostante fosse chiuso in casa lui lo sentiva; sapeva che c'era. Sentiva la potenza della natura farsi vita ed entrare nelle sue ossa. Sentiva un soffio d'eterno accarezzarlo come una brezza estiva.

“Ma sì, certo che capisci. E se non capisci capirai. Come capirai che non vale la pena togliersi la vita, questa cosa labile, che sfugge come ghiaccio più cerchi di stringerla tra le mani. Capirai che devi tenerla un po' a distanza per non spaventarla, e devi anche starci ad una distanza di sicurezza, perché puoi essere la sua preda. Che è come una donna, non è mai tua finché non ti ci fondi completamente insieme. Io ho meditato il suicidio nei modi più disparati. Ero perso, dentro ero fuso solo con me stesso. Certo puoi ospitare i tuoi demoni, puoi giocarci insieme, da un certo punto di vista puoi anche sfruttarli, ma mai devi lasciare che ti diano consigli. Puoi ricercare la felicità per tutto il tempo, ma come farai a riconoscerla quando l'avrai davanti? Puoi

fare tutto quello che vuoi insomma, anche stare fermo e non pensare a niente per evitare di imbattersi in problemi irrisolvibili...”.

Bevve l'ultimo goccio di vino che restava nel bicchiere, socchiuse gli occhi, stancato anche dalla giornata di lavoro. Nello sbadigliare rumorosamente la moglie distesa a letto si svegliò di soprassalto, lo guardò stupita e pienamente convinta di sognare. Così, immersa in quel suo stupendo stato di grazia, tenendo per miracolo gli occhi aperti, restò per un paio di secondi in silenzio, poi disse con un filo di voce:

“Che fai qui a quest’ora? Non dormi Andrea?”.

“Sì adesso dormo non ti preoccupare” rispose rilassato Andrea mentre procedeva ad alzarsi dal letto. Appena alzato dal letto la moglie si era di nuovo addormentata. Il temporale era già passato, l'uomo posò il bicchiere e la bottiglia svuotati sul tavolo lì vicino, si avvicinò al letto, carezzo più volte la pancia gravida della moglie, con un sorriso fiero e dolce dipinto in volto sussurrò lievemente:

“Puoi fare ogni cosa, ma non lasciarti dire mai che non esiste l'amore”.

## Il fischiotto

di Vanessa Navicelli (*Vicobarone, Piacenza*)

“Cosa farai quando tornerai da noi?”  
“Il disegnatore di aquiloni. O forse l'allevatore di farfalle”.

Mio figlio ride. Ha cinque anni e ride. Nascondendosi dietro a sua madre e facendo capolino, ogni tanto, coi suoi occhioni scuri. Non ho mai visto niente di più bello.

Mi ha regalato un fischiotto, mio figlio. Lo scorso Natale.

“Se hai bisogno, tu fischi... e io e la mamma arriviamo”.  
Gliel'hanno dato a scuola, per le emergenze.

“Ma serve più a te che sei lontano”, mi ha detto serio.

Leggo più libri che posso (quando tornerò a casa, voglio avere tante storie da raccontare a mio figlio), scrivo lettere (a tutti quelli che ancora si ricordano di me) e faccio un corso di computer (per quando dovrò cercarmi un lavoro).

A sera, mi sdraio sulla branda, stringo il fischiotto tra le mani, chiudo gli occhi ed esco dalla cella per tutta la notte.

Passaggio con mia moglie e a volte la porto a ballare. Gioco e mangio la pizza con mio figlio (senza acciughe perché a lui non piacciono). Vado al cimitero dai miei genitori (porto lillà profumati e tulipani di tutti i colo-

ri). Faccio il bagno al cane (non abbiamo un cane, per ora; ma quando uscirò di qui, ne cercherò uno). Aiuto persino mia suocera a fare i ravioli per Natale! E compro regali per tutti.

Sto fermo, sotto la neve che scende. E sotto la pioggia. E nel vento. E poi mi butto nel mare e nuoto fino ad arrivare in Australia. E da lì torno a casa su un deltaplano (o forse in mongolfiera).

Porto mio figlio su una stella e gli faccio esprimere mille desideri; lui ride e io soffio nel fischiotto, felice.

Credevo che sarei morto, rinchiuso qui. Credevo che avrei voluto morire.

Invece sono vivo. E voglio vivere.

Faccio cose che gli altri detenuti neanche immaginano.

E vedo cose che gli altri non vedono.

Perché? Be'... ma perché solo io ho un fischiotto magico.

## Urli e nenie

di Pilar Ottoz (*Sarre, Aosta*)

### I

Sei andata via. È passato più di un anno. Era mercoledì pomeriggio, pioveva e andavi avanti e indietro dal nostro appartamento alla tua macchina caricando i bagagli. Avevi i capelli bagnati e una rabbia in corpo che non ti permetteva di sentire il freddo.

Subito non ho capito l'intensità del vuoto che stavi lasciando. Pensavo solo che per un po' avremmo finito di litigare, che non avresti resistito lontano da me. Non era la prima volta che te ne andavi.

Invece sono qui. Ogni giorno il dolore è più forte. Ovunque io vada mi segue, sembra parte integrante della mia ombra. Non mi lascia mai.

Tutto quello che mi circonda mi ricorda te. I luoghi e le persone che frequentavamo insieme mi sono insopportabili perché mi ricordano la tua assenza. I luoghi e le persone che non hai conosciuto mi sono insopportabili perché vorrei dividerli con te.

La musica è cambiata, ha perso significato. I miei sorrisi, le mie battaglie, le mie passioni, tutto ha un sapore incompleto. Anche il calcio non mi diverte più, nulla mi diverte più. Luigi a Natale, come antidepressivo, mi ha regalato l'abbonamento allo stadio con un biglietto "22 paia di gambe sono meglio di 2". Ogni volta che mi passa a prendere invento le scuse più bieche per rimanere a casa a piangermi addosso ma si è

fatto consegnare le chiavi d'emergenza di casa da mia madre e ormai mi preleva direttamente dal letto. Mi insulta per i libri che vede sul comodino con frasi del tipo "Non crederai mica che quella tornerà leggendo queste fesserie? Approfittano della debolezza delle persone. Smettila di farti fregare!". Li infila sotto il braccio e li butta nel cestino sotto casa.

Non ho più fame. Ho perso 10 chili. Mia sorella mi trascina in palestra perché spera che io incontri qualcuno ed esca dal mio guscio e io mi ci lascio trascinare perché non ho la forza di discutere.

Sono triste.

Vorrei essere il gatto che ti sei portato via. Vorrei essere accolto dalle tue braccia, essere accarezzato dalle tue mani, appoggiarmi sul tuo seno e ronronare fino alla fine dei miei giorni.

Mi manchi. Vorrei poter ricominciare ancora una volta, averti ancora una volta.

Ne ho bisogno, ne ha bisogno la mia anima. Non mi parla più. Da quando sei uscita da quella porta non mi degna più di considerazione. È offesa perché ti ho fatto del male, perché le ho impedito di fondersi con la tua. È arrabbiata con me come mai prima d'ora. Il suo silenzio mi sta ammazzando. Non avrà pace, e io con lei, finché non ti incontrerò nel mondo. Allora, credo, mi indicherà la via verso la sua compagna di vita. Tornerà a riempire le mie membra e sentirò di nuovo il sangue circolare nelle vene. Non potrò sbagliare più, non me lo perdonerebbe mai. Ha fermato tutto. È insopportabile, mi ha in pugno. Di notte, in pieno silenzio, urla. Versi disumani che mi lacerano lo stomaco. Nessuna parola, solo rumore, un rumore di fondo pregno di dolore, di tristezza, di disperazione.

Sale da dentro, mi toglie il fiato e inizio a piangere.

## II

Sono andata via. È passato più di un anno da quel mercoledì piovoso.

Ero infuriata. Volevo sentirti dire che ti dispiaceva. Volevo sentirti dire frasi stupide e mielose. Volevo vederti piangere. Invece eri lì, tronfio nella tua immobilità. Guardavi la partita, l'ennesima insulsa partita e avevi l'aria di chi finalmente ha ottenuto quello che vuole. Ho fatto tre viaggi a vuoto, trasportando sacche piene di niente fino alla macchina. Ogni volta pensavo "se adesso mi chiede di restare faccio un po' la sostenuta ma non vado da nessuna parte". Tre volte. Nessuna parola, nessuna bastardissima parola. Ne sarebbe bastata una qualunque, mi sarei attaccata a qualunque schifosissimo suono gutturale. Niente.

Dopo una settimana ti ho chiamato. Avevi la voce di uno offeso. Tu fai l'offeso? Dopo quello che è successo devo pure chiederti scusa io per averti fatto una piazzata in ufficio? Non sei più tu il colpevole, sono io la pazza?

Ho chiuso definitivamente con te. Un po' d'orgoglio lo dovevo a me stessa, lo dovevo al mio equilibrio mentale riconquistato con tanta sofferenza.

Perché allora continuo a sentirmi menomata, perché non riesco a ricominciare a vivere.

La mia anima è straziata e mi sta uccidendo. In modo scientifico e inesorabile. Di notte la sento cantare una specie di nenia interminabile. Come un bambino senza pace che cerca di consolarsi dalla propria solitudine senza risultati. Cerco di farla tacere ma sembra volermi dire qualcosa, sembra volermi ricordare che

essere soli non è una scelta ma una condizione innaturale cui lei non ha intenzione di piegarsi.

Ma cosa posso fare. Non ho interesse per il mondo esterno. Qualunque cosa la paragono a te e vinci ogni volta. Non ho mai creduto tu fossi perfetto. So che non lo sei. Ma l'intensità che riuscivamo a toccare in certi brevi attimi ha drogato la mia anima che ora si aggira nel mio corpo e nell'aria che respiro in crisi di astinenza.

### III

- Luisa!

- Carlo!

- Pensavo a te proprio ieri.

- Che coincidenza, anch'io.

- Ti trovo bene.

- In effetti sto molto bene. Sono appena tornata dal Cile, un viaggio incredibile. Se ti capita l'occasione non perderla, so che ti piacerebbe da impazzire. Anche tu sei in forma, come sei dimagrito!

- Eh sì, ho perso 10 chili. Sai, mi sono anche iscritto in palestra. Il Carlo pantofolone è un vecchio ricordo. Pensa, non guardo più neppure il calcio in televisione. Qualche volta vado allo stadio ma è tutto quello che mi concedo. Vita sana, libri impegnati e dieta ferrea. Sono rinato!

- Mi ha fatto veramente piacere rivederti e sapere che stai bene.

- Anche a me ha fatto piacere.

- Allora, ci si vede.

- Certo, ci si vede.

### IV

Avrei voluto dirle che la amavo, ma sembrava così

felice. So di aver fatto la cosa giusta. Una volta tanto non sono stato il solito egoista. Perché la mia anima continua a urlare?

## V

Avrei voluto dirgli che volevo tornare da lui ma sembrava rinato. Solo una donna può fare un effetto simile. Con me non è mai stato così sereno. Ho fatto la cosa giusta, perché allora questa nenia non smette di torturarmi?



## Pablo

di Mario Pettoello (*San Donà di Piave, Venezia*)

Pablo è sceso a riva; nel silenzio del tramonto, ormai prossimo, osserva un'ultima volta il traghetto con il quale ha attraversato il fiume. Lo ha assicurato con una fune all'imbarcadero, ma la sua sorte è segnata. Alla prima tempesta, il fiume, trasformato in un torrente impetuoso, trarrà a sé il traghetto, per guidarlo verso il mare o lasciarlo affondare nei pressi di una riva melmosa.

Oggi Pablo ha deciso di abbandonare la striscia di terra che lo ha visto nascere e soffrire, la riva dei soli uomini deboli e timorosi dell'ignoto, così, in un tempo lontano, si soleva dire.

Aveva macerato la decisione, per anni; ogni sera, dal suo capanno, osservava la terra che ora calpesta e più su, un luogo affollato di case, disteso sulla rotondità pianeggiante del dorso dell'aspra montagna che, subito rocciosa, s'erge rapida oltre il fiume.

Nelle sere di quiete, gli ultimi raggi del sole percuotono la pietra viva delle case di quel luogo e sembrano disegnare, in un balletto d'ombre e di riflessi morenti, il passo d'uomini sconosciuti.

Nei giorni di tempesta, invece, quel luogo scompare alla vista, perché la pioggia s'infrange contro la roccia e si trasforma in una sorta di velario che cela ogni segno di vita. Quando la tempesta s'acquieta, e il sereno riempie il cielo, le case compaiono, improvvisate e diverse, giacché si tingono dei colori che il sole va cogliendo, in

un'ordinata sequenza, dai sette cristalli dell'arcobaleno. Erano questi i momenti nei quali il tormento di Pablo s'acquietava e un composto silenzio guidava i suoi pensieri; infatti, era stato dopo un meriggio di tempesta che aveva maturato la decisione di andare di là del fiume.

Le spalle alla montagna, Pablo si sofferma, ancora per un attimo, ad osservare l'ormai inutile traghetto. Poi, deciso, s'incammina per le aspre terrazze che percorre a mo' di una dolente, solitaria processione. Giunge a delle sorprendenti scale, incuneate tra spuntoni di roccia, improvvisa e friabile. Le ascende, per poi immergersi in un labirinto di vicoli. La fatica e l'ansia lo hanno quasi privato dell'ultimo respiro, quando, improvvisa, compare alla sua vista la piazza di un luogo affollato di case. Un luogo silenzioso e incupito.

Un luogo che appare deserto, mentre il solo rumore che si coglie è offerto da un grumo di foglie d'ulivo accartocciate, disperse per la piazza da un refolo di vento. Il solo segno di vita sembra essere l'acqua che sgorga dalla fontana, al centro della piazza.

Che fosse, dunque, vana speranza il dire dei viaggiatori, conosciuti un tempo? Dicevano: noi andiamo con il traghetto, ma andavano verso l'ignoto, incontro ad un luogo muto. E, ancora, aggiungevano: v'abita gente silenziosa e gentile. Ma preferivano ignorare la voce misteriosa ch'era giunta, e conoscevano, simile ad un sussurro: nessuno li ha mai visti, è un luogo di silenzio.

Stanco per l'ascesa, deluso per quanto ha visto, Pablo ora riposa le membra su un sedile di pietra, accanto alla fontana. Tiene la testa china, mentre lascia scivolare le mani nell'acqua fredda della fontana alla ricerca di un momentaneo sollievo. In lontananza, lungo la lingua

di terra che costeggia il mare, gli sembra di scorgere altri paesi (inconscio richiamo ad un nuovo andare?), dove l'acqua del fiume si disperde in un mare infinito, dipinto dal mosaico della sera.

S'interroga su cosa fare e, quasi a voler dissuadere la tentazione che ha già percepito, tiene le mani strette sulla piastra della fontana.

Pablo ha compreso che questo luogo è silenzioso, perché muto, ed è muto, perché deserto. Non è l'approdo che sperava, è solo una tappa verso un diverso ignoto. È la silenziosa testimonianza d'altra gente che se n'è andata, lasciando tutto alle spalle, come quelli che v'erano giunti, dopo aver traghettato il fiume.

Lui, infatti, non ricorda d'aver visto qualcuno tornare; il traghetto era stato sempre utilizzato per portare la gente lontano dalla sperduta striscia di terra che, per un lungo tempo, era stato detto essere il luogo dei soli uomini deboli e timorosi dell'ignoto, ma che l'ignoto, invece, avevano voluto poi sfidare.

Se n'erano andati tutti con passi pesanti; era come se i loro piedi fossero ancorati alla terra e la terra, per una volta matrigna, si rifiutasse, invece, di trattenerli. I loro calzari s'impolveravano e trascinavano con sé il solo ricordo di una terra riarsa. Alcuni tra loro avrebbero, forse, voluto rimanere, ma tutti avevano inteso ch'era solo in un altro luogo che avrebbero potuto dimostrare di non essere deboli o timorosi. Non era la speranza ad animarli, ma l'orgoglio ferito a guidarli.

Quando tutti se n'erano andati e il solo superstite era stato lui, Pablo, l'uomo del traghetto, aveva deciso ch'era giunto anche per lui il momento di andare. Ora, però, ha compreso che questo luogo, alto sulla montagna, è stato sino ad ieri solo la promessa di un diverso

ignoto, mentre questo stesso luogo oggi non lascia intendere un diverso domani.

Ha compreso che può solo tornare. S'incammina, deciso, nel labirinto di vicoli percorsi poco prima, scende le stesse scale incuneate tra rocce friabili e sorprendenti, attraversa nuovamente le aspre terrazze che portano al fiume e al traghetto.

Con fatica, trae a riva il traghetto, ma non vuole riattraversare il fiume; anzi, lo assicura con maggior forza all'imbarcadero. Questa notte dormirà sulla nuda terra, ma domani si costruirà un nuovo capanno, solido e destinato a durare nel tempo, perché ha deciso di vivere sulla riva del fiume che volge le spalle alla montagna.

La sera si siederà in riva al fiume, ad osservare la terra che ha lasciato; il giorno, invece, resterà in attesa di traghettare chi vorrà tornare a vivere lungo quella striscia di terra ora abbandonata.

La terra dove un giorno torneranno a vivere solo gli uomini consapevoli che la vera battaglia che possiamo combattere, e vincere, è quella con il presente che conosciamo e ci appartiene.

## Una malinconica tristezza

di Pietro Rubaltelli (*Padova*)

**F**inita la cena Paolo sedette su una sedia pieghevole gialla davanti alla ringhiera a picco sul mare. Il suo sguardo si perdeva fra il cielo stellato e lo spicchio di mare illuminato dalla luna. Era uno spettacolo che ammirava tutte le sere d'estate da quando era nato, ma continuava ad emozionarlo ogni volta in modo speciale e sempre diverso. Migliaia di ricordi unici e indimenticabili erano legati a quel luogo magnifico e alla sua magia.

Ciò che lo colpiva maggiormente era l'immensità, la vastità di ciò che aveva davanti agli occhi.

Sopra di lui il cielo era pieno di luci come un albero di Natale, e tutte quelle piccole palline creavano le forme più svariate quando il suo sguardo le univa come un disegno spezzato. Gli sembrava di poterle toccare, e invece erano lontanissime, più di qualsiasi posto esotico e misterioso della terra. Davanti ai suoi occhi il mare nero della sera che si perdeva nell'oscurità e continuava anche dietro l'orizzonte, con le sue tante gocce d'acqua che ogni giorno, unite insieme, regalavano la vita a migliaia di creature.

In mezzo a tutto questo, tra il cielo e il mare, c'era lui, un ragazzo timido e insicuro, ansioso e lunatico, con tutte le sue illusioni, le paranoie adolescenziali e i suoi piccoli problemi. Sì, perché i suoi problemi visti in quest'ottica sembravano piccoli, quasi insignificanti

al cospetto dell'eterna immensità che aveva davanti.

“A chi vuoi che interessi qualcosa se troverò o meno una ragazza che mi sappia amare e capire, o un lavoro che mi gratifichi e mi faccia sentire appagato. Il mondo andrà avanti lo stesso, e le piccole cose che fanno tremare il mio cuore in questa sera d'estate scivoleranno via, dimenticate insieme a me”.

I passi di due persone che scendevano dalla scalinata alle sue spalle lo distolsero da quei pensieri, e istintivamente si girò a vedere chi stesse arrivando.

Erano Alberto e Giovanna, la coppietta dell'anno, che scendevano sorridenti e felici, sussurrandosi qualcosa mano nella mano.

Ogni volta che li vedeva così, belli e innamorati come in quel momento, non poteva fare altro che pensare alle sensazioni che provava l'anno precedente camminando al fianco di Marta. Ritrovava la felice spensieratezza di quei giorni, l'idea che niente potesse ferirlo, che ormai la sua vita avesse imboccato la strada giusta, quella senza incroci né salite, l'autostrada della gioia, con cavalcavia per superare gli ostacoli e viadotti per restare sospeso in alto, senza mai dover scendere nelle valli buie e malinconiche della sua anima.

Quel sogno, invece, era terminato all'improvviso, lasciandolo cadere in un baratro oscuro da cui a volte temeva di non poter uscire mai più. La magia era svanita repentina e inaspettata come era arrivata, si era ritrovato ancora una volta da solo, a leggere le sue emozioni passate dipinte sui volti sorridenti di due ragazzi come lui.

I due gli fecero un cenno di saluto e scomparvero dietro l'angolo continuando la loro romantica passeggiata.

Paolo rimase a guardare l'infinito, cercando le risposte ai suoi perché e a tutte quelle domande che gli uomini si ponevano da migliaia di anni, senza mai trovare soluzioni convincenti. Sapeva che non sarebbe stato lui a risolvere i grandi misteri della vita, ma non gli importava. Quella sera era stanco e aveva voglia di lasciarsi cullare dalla sua malinconica tristezza.

La voce di sua madre, e una risata squillante di sua zia Paola, svegliarono Paolo dal torpore nel quale era caduto.

Vide le due donne che si stavano avvicinando con la piccola Beatrice attaccata alle loro gambe. La cuginetta di Paolo, di quattro anni, lo riconobbe e corse subito a salutarlo. La piccola lo fissò con i suoi grandi occhi nocciola, sfoggiando un sorriso immenso, di quelli che solo i bambini sono capaci di fare.

Lo sguardo deciso dalla bambina lo mise quasi in imbarazzo, ma Paolo, con un po' di sforzo, riuscì a sostenerlo.

Dentro a quegli occhi Paolo vide un mondo incantato che non gli apparteneva più da troppo tempo. Il mondo felice e spensierato di chi non sa cosa siano le preoccupazioni e l'inquietudine, il mondo dove si può vivere istante per istante senza programmi né progetti. Quello era il mondo dei bambini, il mondo in cui aveva vissuto anche lui per tanti anni, eppure lo sorprese, gli sembrò strano e lontano, come se non gli fosse mai appartenuto. Le giornate passate correndo su e giù per la spiaggia con il pallone tra i piedi o giocando a macchinine erano immagini che vedeva stampate dentro album e cornici, ma erano così diverse da ciò che viveva da non sembrargli vere, da non sembrargli sue.

“Potrei ancora prendere un pallone e palleggiare da solo, o far correre quelle piccole Ferrari e McLaren, ma non ha voglia di farlo, non mi interessa più. Questo significa che a diciotto anni sto già perdendo un pezzo di me stesso, un pezzo del bambino che sono stato e che ancora oggi potrebbe aiutarmi ad essere più allegro e felice. Le cose che facevo da piccolo adesso non mi attirano più, preferisco stare qui a rimuginare sui miei problemi e a riempirmi la testa di paranoie pensando al futuro. Ma perché?”

In alcuni momenti Paolo si sentiva già vecchio, privo di energie e stimoli, incapace di divertirsi e ridere come i suoi coetanei. In altri si sentiva un bambino piccolo e insicuro, privo di difese di fronte al terribile mondo dei grandi. La sua vita era un continuo alternare tra i due opposti, e i momenti in cui riusciva a fermarsi a metà, vivendo la sua normale adolescenza, erano sempre più brevi e difficili da raggiungere.

Mentre Paolo riemergeva dai suoi pensieri, Beatrice saltò giù dalle sue gambe per andare a casa a dormire.

“Beata te che ti addormenti appena appoggi la testa sul cuscino”, pensò. “Spero che non ti capiti mai di doverti girare nel letto per un’ora come succede a me”.

Salutata la cuginetta si alzò anche lui, ripiegando la sedia su cui aveva passato la serata, e rientrò in casa.

## Cronaca di una notte insonne

di Lorenzo Tamburini (*Montefelcino, Pesaro*)

Mi sono messo a letto, ma il dovere spogliarmi dei miei abiti intrisi di fumo e poi indossare il pigiama grigio che saranno settimane che non cambio, tant'è che ormai porta il mio odore, o sono io a portare il suo, ha fatto sì che se ne andasse il sonno che fino a dieci minuti prima pareva avermi rapito senza avere intenzione di chiedere riscatto. Già poi il tragitto lunghissimo e freddo dal divano alla camera aveva pensato a scacciare quel poco di quiete che come una donna di antichi e irreprensibili costumi mi si era finalmente concessa dopo un interminabile, ostinato e infine creduto senza speranza corteggiamento.

E ora me ne sto nel mio letto in una notte d'inverno, gelata, in cui il tempo non ha tanto senso, sembra che non passi un attimo e poi la debole alba di dicembre mi sorprenderà improvvida coi suoi raggi da vecchia tistica, così assurdamente vigorosa la loro infinita inconsistenza. E il primo nunzio del giorno sarà il grattare del cambio di un camion rugginoso, di quelli ancora con la guida a destra, diretto alla vecchia cava di Isola, a riempire le sue scorticate sponde di breccia, delle frataglie ancora pulsanti preda degli sventramenti delle mie colline, delle mie montagne. Gli portano via il corpo, sasso per sasso, granello per granello, alle mie montagne, ma l'anima non potranno mai prendersela, che essa non è altro che l'anima dei loro ultimi figli che,

anche se sono fuggiti giù nella valle o verso il mare, portano ancora dentro il loro silenzio ed odore.

E me ne sto lì, rannicchiato nel mio letto, aspettando il sonno come fosse manna dal cielo o divina apparizione, dando per scontato tutto ciò che non dipende da me, come fossa un dogma di fede, non credo più soltanto in me stesso, la mia volontà s'è persa dietro al frusciare così graziosamente scomposto della sua gonna a fiori.

Ho sbarrato la porta della mia camera ammuffita, ma nella cinta muraria di difesa dal mondo s'apre ben presto una breccia, e arriva il lieve tamburellare delle gocce di pioggia sui coppi, non è né pioggia né acqua stretta, e poi la senti vorticare lievemente lungo le cole, sembra che voglia far piano per non disturbarmi, ma certe volte una simulata delicatezza è solo segno di una ancor più subdola ferocia; e il cane anche stanotte non trova di meglio che abbaiare alla luna, spesso invidia la sua forza o forse la sua cieca stupidità nell'amare chi gli porge più spesso il bastone della carezza.

Non riesco a dormire, e di notte la noia è una milizia che serra i suoi ranghi e lucida alamari e galloni con già nella testa il trionfo di fronte al nemico che è ormai prossimo a capitolare, non capendo che chi si trova davanti altro non è che la vittima della propria scelta di avere come solo muto interlocutore un foglio di carta.

Così provo a leggere, ma sul comodino nient'altro che libri già letti o che mi fanno schifo, e la libreria è troppo distante per una notte d'inverno.

È di là il rubinetto che perde, mi infastidisce non tanto il rumore, il rituale martellare che avrebbe già dovuto da tempo farmi impazzire, ma a furia di non stare a sentire nessuno sono forse diventato sordo dav-

vero. Ma odio l'impercettibile battito che mi riempie la testa perchè finisce per farmi ricordare il vuoto del mio portafogli, e nel silenzio della caldaia non sento altro che il calore di acqua che scorre in termosifoni così bravi a scaldare stanze che non sono mie.

E il non sentire il suo respiro, sempre affannato nelle notti d'inverno, e il biasciare frasi senza senso nel sonno, di cui non riesco a capire che le mezze parole, sibilline sentenze ai miei orecchi, e l'agitarsi mentre dormiva, tirar via di sonnolento impeto le tiepide coltri lasciando la mia ridicola nudità esposta agli occhi morbosamente indiscreti della notte.

Tutto questo mi fa sentire solo, tremendamente solo, e non mi dispiacerebbe se stavolta il sonno venisse e non mi lasciasse, se domattina a nessuno saltasse in mente di svegliarmi per costringermi a compatirlo e insieme a lui condividere le quotidiane sofferenze, che nonostante il ripetersi da un tempo senza memoria del suo inizio, non perdono nulla della loro crudeltà senza senso.



## Disarmonia

di Matteo Trojeto (*Castello di Godego, Treviso*)

Fuori in terrazza Antonio, un giovane operaio, stava ritto in piedi, le mani strette al parapetto, il cuore a mille. Dall'altezza dell'ottavo piano del suo misero appartamento la voleva fare finita.

Il vento gelido arruffava i suoi capelli, lunghi fino alle spalle. La visuale, ad occidente, gli si apriva sull'orizzonte attraverso uno squarcio fra le sagome scure delle palazzine: osservava mesto la grande palla rossa del sole sprofondare oltre i tetti delle case, oltre i rami scheletrici degli alberi, oltre i pali e i fili della luce; sprofondare oltre l'orizzonte e scomparire dalla faccia della terra. Pure lui, voleva scomparire dalla faccia della terra, ma per sempre.

Un corposo giaccone chiuso fino al bavero lo proteggeva dal freddo; tuttavia avrebbe potuto benissimo farne a meno, perché era in uno stato tale da non potere percepire il freddo e nessun'altra sensazione fisica. Da quel corpo avvolto nella semioscurità della sera la mente era lontana anni luce, persa in unico assordante pensiero: essere stato privato della sua Laura, e proprio quando il loro sogno di avere un figlio si era finalmente coronato.

Certo, era nato in piena salute, l'esserino, un maschietto grasso con gli stessi occhi di lei... "Già, gli stessi occhi di lei - si ripeté Antonio come a sottolineare quel particolare, - ma non m'importa. Io non lo voglio. È colpa sua, se ti sei spenta, Laura mia, ed io voglio

spegnermi con te, ora, perché senza di te non posso, non ce la faccio vivere”, sospirò.

“Perché, Dio? Perché? Io e la mia Laura abbiamo sempre avuto fede in te e tu invece ci hai ripagato in questo modo. Un mostro, ecco che cosa sei, un mostro!... Oh, ma con chi me la prendo, poi? Laura, per quanto tempo ci siamo ingannati, per quanto tempo. Qui, - tolse la mano destra dal parapetto battendosela sul cuore, - dico proprio qui, non c'è anima. Qui e in nessun'altra parte del corpo”.

Restituì la mano al parapetto; poi, con un risolino isterico, pensò: “Nemmeno nel buco del culo”.

Sospirò di nuovo, in maniera ancor più pesante e disperata, interrompendo per un istante il corso dei suoi pensieri.

Adesso del sole intravedeva soltanto l'estremità superiore.

Poi continuò: “Un ammasso d'inutile carne, siamo. Non siamo buoni a niente. Uomo e verme? La stessa cosa. Anzi, forse a questo mondo il verme è più utile dell'uomo. L'uomo fa solo danni... e tanta pena. Oh Laura mia, Laura bella, tu che le tue ultime parole che mi sussurrasti furono in cielo saremo di nuovo insieme! Purtroppo, io, ora, so che così non è”.

Antonio avrebbe tanto voluto piangere ma non aveva più lacrime da versare, consumate tutte nelle ore, nei giorni e nelle settimane passate.

Non poteva più vedere la sfera del sole. Nel cielo sopra l'orizzonte indugiava un chiarore rosso come sangue, ultimo baluardo contro le tenebre che da oriente avanzavano fitte.

Il sole era tramontato: ora toccava a lui.

Sollevò adagio il piede destro e lo posò sulla sommità

del parapetto, bilanciandosi con il busto dal lato opposto. Il piede sinistro ora gli si posava di punta sulle piastrelle di terracotta. Le mani erano ben salde. Sarebbe stato un gran volo. Credeva più di venti metri. C'era da divertirsi, allora. Chiuse gli occhi, fece un lungo respiro.

“Perdonatemi tutti!”.

Le braccia e la gamba sinistra sollevarono il corpo facendo perno sul piede destro. Per la prima volta avvertì il vento colpirlo in faccia e il cuore gli balzò in gola provocandogli un dolore lancinante al petto. L'impalpabile vuoto lo stava per accogliere, poi il cemento del marciapiede venti metri più giù... quando da dentro si levò uno strillo.

Nonostante la porta chiusa e il vento reboante nelle orecchie, Antonio l'udì. Quasi impercettibile, ma l'udì, e le mani non si aprirono.

Antonio rimase aggrappato con le gambe nel vuoto. Avvitandosi era rimbalzato con la faccia e il torace contro le sbarre verticali di ferro e la bocca gli si era contorta in un lamento di dolore, ma non aveva mollato la presa.

In meno di un minuto risalì sulla terrazza. Guardò di sotto per vedere se l'avesse visto qualcuno e sembrava di no. Per un attimo la vista del marciapiede lo lasciò stupefatto. Poco fa non gli era parso di essere così in alto. Un brivido d'orrore gli attraversò la schiena, però ora non c'era tempo di pensare a niente perché suo figlio lo stava chiamando. Si voltò per rientrare.

In quel momento uscì in terrazza sua madre che si era trasferita in maniera provvisoria da lui di modo da aiutarlo con il figlio e moralmente in quel difficile periodo.

“Sì è svegliato, vieni. Ma cos'hai fatto alla faccia?”.

“Niente mamma”, rispose lui passandole oltre.

Antonio si precipitò in cucina dove il bimbo piangeva adagiato nel lettino.

“Vieni qui da papà, piccolino mio. Non piangere, su”. Lo sollevò in alto sopra la testa.

“Buruburuburu! Hoeilà!” provò a farlo sorridere ma il bimbo indugiò in quell’espressione così buffamente corrucciata, tanto tenera... dal cuore, di getto, gli salì un impulso d’amore mai provato prima nei confronti del bebè; poi un’ondata di gioia indicibile l’invasò: per la prima volta prendeva davvero coscienza che quello era suo figlio. Ed era bellissimo.

“Oh” pensò guardandolo, “può l’uomo essere veramente senza anima? Può il mio piccoletto essere la stessa cosa di un ver...” non ebbe il coraggio di completare la parola. “No, non può. Guardalo che bello! Mio e tuo, Laura, mio e tuo! Sì, io adesso sento qualcosa dentro di me. Io guardo il mio bambino e sento qualcosa dentro di me che è felice e che ride, quella stessa cosa che prima mi ha detto il tuo bambino piange va da lui”.

Ripensò al suo folle gesto ed inorridì di quell’altro Antonio adesso scomparso. “Dio mio, cosa stavo per fare! Non ti abbandonerò mai, te lo giuro. Per la mia pazzia perdonami, piccoletto, e pure tu, Laura”.

Accostò il figlio al petto posandogli la testolina sulla sua grossa spalla.

Gli occhi chiusi, la testa inclinata a sfiorare quella del figlio e le lacrime che iniziavano a traboccare.

## Zia Angelina

di Marta Vaccari (*S. Giovanni Lupatoto, Verona*)

**L**a vita, a zia Angelina, le aveva teso una trappola proprio quando meno se l'aspettava...

Lei che aveva lavorato dalla contessa Isoli-Baldi come donna di fiducia occupandosi della sua grande casa e dei molti ricevimenti che si tenevano con ospiti illustri, godendo di quelle sfarzosità che a casa sua non erano permesse; essendo suo padre e sua madre della categoria dei poveri in canna. Purtroppo i suoi genitori erano contadini che avevano misurato tutto, sì proprio tutto: dal parlare al mangiare per sopravvivere alla miseria.

Per farmi degli esempi delle ristrettezze, mi diceva che suo padre, per non consumare troppo in fretta le suole degli zoccoli, applicava sotto il legno dei ritagli di gomma che raccattava qua e là, sennò con tutti i passi che doveva compiere dalla mattina alla sera ne sarebbe rimasto senza in un baleno, ma la cosa più assurda era che alla fine sembrava uno zoppo, perché non tutti i ritagli di gomma applicati alle suole avevano lo stesso spessore.

Rideva, zia Angelina, solo quando mi raccontava la storia dei vestiti riciclati che rifilavano di figlio in figlio finché non divenivano consunti, perché toccava proprio a lei, essendo figlia minore, indossare delle gonne con due taglie più grandi che legava in vita con uno spago, e le rimaneva il solo sperare che quei "reperiti" si ridu-

cessero in fretta a brandelli; così venivano venduti per qualche misero soldo allo straccivendolo di passaggio che li pesava con una bilancia a dir poco strozzina, e quell'individuo aveva anche il coraggio di gridare ad alta voce, prima di entrare nella sua corte: "Strasse, ossi, fero vecio... su done che ve pago ben!" (Stracci, ossa, ferro vecchio... su donne che vi pago bene!).

Chissà zia Angelina, inizialmente, come si sarà ritrovata nella nuova situazione di vita (si può solo immaginare). E quanta desolazione che avrà dovuto annientare con le poche forze rimaste, per non farsi compatire più di tanto.

Ora conviene rammentare il ricordo sereno perché il nodo in gola non diventi un macigno, e rivivere solo le immagini di quel giorno d'estate che l'ho aiutata a sorridere ancora...

Era desolata più che mai, e le dissi:

"... zia Angelina sono troppo piccola per riempire l'abbeveratoio, è immenso per me, continuare a pompare acqua mi stanca e, due braccia magre di bambina, non reggono la fatica! Perché non vieni ad aiutarmi? Tra poco ritornano le mucche dai campi e con il caldo che c'è sicuramente saranno assetate!"

"Certo che t'aiuto!" lei mi rispose senza indugio.

"Accompagnami, dammi la mano. Tu sai che ho bisogno di una guida per non inciampare: faccio fatica ad orizzontarmi ora che non ho più la vista!" aggiunse tutto d'un fiato.

... Mi sembrò un miracolo la sua adesione, perché vidi zia Angelina per la prima volta con l'espressione cambiata: divenne più serena... sembrava rilassarsi agguantando assieme a me la maniglia della pompa

dell'acqua, sebbene fossero faticosi anche per lei quei movimenti ripetitivi.

Zia Angelina ci prese gusto a riempire l'abbeveratoio e svolse con me quel "lavoro" a quattro mani per quasi tutta l'estate.

La bellezza più grande però era, quando ritornavano le mucche che andavano subito con la loro lingua a leccare le sue mani tralasciando le mie (capivano chi aveva più bisogno di attenzioni) come per ringraziarla per il suo contributo nel dissetarle.

Di tutto questo zia Angelina ne andava fiera, e lo raccontava alle persone che venivano a farle visita.

Affermava che gli animali erano più riverenti degli uomini, e che si sentiva rinata in quei momenti di sintonia d'amore tra esseri umani e animali. Ma quando non c'era più nessuno in casa e si ritrovava da sola... ricominciava a palpare tutto!

Sì, palpava proprio tutto zia Angelina...

Le sue mani divenivano i suoi occhi per poter muoversi da un angolo all'altro della cucina e così borbottava che per lei l'esistere era crudo... bigio... zoppo.

Un vespaio, la sua vita dai tanti pungiglioni sull'anima!

Alcune volte l'ho sentita affermare che, alla linea del cuore la sua anima rimaneva muta, era come non l'avesse, e per la situazione di sofferenza non riusciva più a pregare.

Io invece le dicevo che le anime elargivano dei doni per rincuorare gli infelici.

Soprattutto affinavo il pensiero, quando vedevo zia Angelina appisolata sulla sedia che non aveva più tremori.

Forse era proprio in quei momenti che lei percepiva

i sussurri della sua anima per opera di Dio, perché la calma del sonno la liberava dalle catene della tristezza.

Volevo il meglio per lei, e ciò mi portava a credere fermamente a queste cose, ammettendo che tutte le sensazioni, anche le più piccole, potessero essere degli spiragli di luce e, più di una volta le mie constatazioni si dimostrarono certezze, in particolare quando zia Angelina, appena sveglia, mi raccontava (e succedeva spesso) che aveva sognato i colori del cielo e delle nuvole che giocavano con lui a nascondino ed era felice...

## Suono di violini per anime silenziose

di Gianmario Valcamonico (*Travagliato, Brescia*)

**E**ra inverno, faceva freddo, fumava il fiato. Io e Giovanni ci mettevamo un bastoncino in bocca fingendo fosse una sigaretta.

Avrei voluto essere già grande, ma ero piccolo.

Troppo piccolo per camminare con le manine alzate e il cappello, enorme, di papà in testa.

In quella posizione il cappotto lasciava intravedere le brachette corte, le calze al ginocchio e le scarpe con le stringhe consumate.

Eravamo tutti in fila, impauriti.

I signori con i buffi cappelli di ferro che vedevamo passare tutti i giorni sui camion, ora ci spingevano con cattiveria.

Non andavamo a fare una passeggiata o a giocare. Non era neanche quel gioco che facevamo spesso con papà, mamma e nonni, quello di scappare fuori casa quando urlava la sirena.

Non sapevamo nemmeno dove stavamo andando.

Non sapevamo nemmeno perché quei cani continuassero ad abbaiarci contro.

Non sapevamo nemmeno perché quei signori, ora, avevano i fucili e i bastoni.

I grandi stavano dietro: le mamme da una parte e i papà dall'altra.

Era la prima volta che li vedevo tremare e piangere.

I nonni erano rimasti fuori della stazione, ancora sui

camion che ci avevano portato lì. Avevamo percorso strade piene di buche con grandi cumuli di macerie ai lati.

Loro non piangevano però, forse perché erano più grandi dei grandi.

Era difficile per me, che avevo solo cinque anni, capire tutto quello che stava succedendo.

Siamo saliti sul treno.

Grandi vagoni di ferro con piccole finestrelle sopra.

Ero rimasto uno degli ultimi a salire, ma ero piccolo, facevo fatica, tra l'altro era sporco di cacca per terra, sicuramente avevano trasportato animali.

Mi faceva schifo e un signore di quelli mi ha *aiutato* con il manganello.

Io ho pianto, lui ha riso.

Hanno chiuso le porte con i lucchetti.

Eravamo tantissimi, stretti e stipati, ma almeno ci si scaldava l'un l'altro. Io abbracciavo la mia mamma.

Avevo fame ma, soprattutto, sete. Siccome ero rimasto vicino alla porta, leccavo dalla maniglia, gelata e umida, poche gocce d'acqua.

Sono trascorsi due giorni dalla partenza.

Ho imparato a dormire in piedi o in ginocchio e ho *imparato* a fare tutti i bisogni addosso e in terra.

Anche il papà e la mamma.

Anche gli altri.

Non ci siamo mai fermati per fare una sosta.

Abbiamo visto i monti ricoperti di neve, la stessa che, appena scesi dal treno, ci arrivava ai polpacci.

Le rotaie finivano proprio appena dopo il cancello.

Era grande, scuro, di ferro e aveva una scritta curva,

in alto, che non capivo.

Io ero piccolo, non sapevo leggere.

Era sicuramente in un'altra lingua, perché nemmeno il papà e la mamma capivano. In compenso, mi stringevano forte.

Siamo stati così fino alla fine, fino a quando i signori con i cani, i fucili e i bastoni, ci hanno diviso.

Io in mezzo con tutti i bambini, papà a destra con gli uomini e mamma a sinistra con le donne.

Piangevamo tutti.

“Ci rivedremo presto, non avere paura, fai il bravo bambino” mi disse la mamma.

Non era vero, non ci siamo più rivisti.

Avevo molto freddo, ero gelato dalla testa ai piedi.

A loro non importava, siamo stati lasciati in un piazzale per ore.

Dopo tanto tempo ci hanno portato nelle nostre *casette*.

L'unica cosa bella era che avremmo dormito tutti insieme.

I lettini non erano come quello che avevo a casa, erano di legno con la paglia, quando c'era, e dovevamo stare in tre per ogni posto.

Tutti bambini.

Solo il tempo di sederci un attimo che ci hanno nuovamente fatto uscire all'aperto e al freddo.

Per tanto tempo.

Poi siamo rientrati e ci hanno contati.

Eravamo troppi.

Ancora fuori al freddo. Per tanto tempo.

Poi siamo rientrati.

Ogni volta, dopo averci contato, ne “*mancava*” qual-

cuno...

I signori con i cani, i fucili e i bastoni non ci facevano mai giocare.

Dovevamo stare fermi, fuori, in piedi, al freddo. Anche il giorno dopo.

Da mangiare solo brodo.

Io però resistevo, facevo il bravo bambino; me l'aveva raccomandato la mamma.

Avevo visto che dall'altra parte del filo con le stelline, c'erano le *casette* dei papà e delle mamme.

Avevano tutti degli strani vestiti a righe con un cappello. Li facevano camminare fin fuori del cancello, divisi. Purtroppo non ho visto mamma e papà...

Forse, quei vestiti, li avrebbero dati anche a noi, visto che avevo ancora indosso quelli sporchi che avevo sul treno.

Alla sera del secondo giorno ci hanno *pitturato*.

Sul braccio.

Anche io e Giovanni ci pitturavamo le braccia, in estate, quando avevamo le maniche corte.

Prendevamo un pezzo di carbone e inventavamo segni di vecchi guerrieri indiani e animali selvaggi.

Ne ho presi di scapaccioni dalla mamma che poi doveva lavarmi tutto.

Pitturarci tra amici e con il carbone, non faceva male.

Loro, i signori con i cani, i fucili e i bastoni, ci hanno fatto solo un numero.

Lungo e nero.

Ce lo hanno fatto con un ferro.

Faceva molto male.

Noi abbiamo pianto, loro hanno riso.

Il giorno dopo ci hanno portato in un'altra casetta.  
Tutta bianca.

C'erano i dottori.

Uno aveva gli occhialini piccoli, tondi, pochi capelli e una faccia brutta.

Triste.

Cattiva.

Da sotto il camice bianco gli spuntavano gli stivali.  
Indossava i guanti, sembrava avesse schifo a toccarci.

Mi ha guardato, ero troppo gracile e ha detto qualche cosa ad un altro dottore.

Un signore, di quelli con i cani, i fucili e i bastoni, mi ha portato fuori insieme con altri bambini.

Nudi, al freddo, tutti blu.

Ci hanno fatto camminare in silenzio fino ad un'altra casetta bassa e senza finestre.

Era vicino alla grande torre che fumava.

Siamo entrati.

Era uno stanzone piastrellato.

Dal muro uscivano dei tubi curvi che finivano con un tondo bucherellato. Io sono piccolo, non so come si chiamano, come quelli per fare la doccia.

Non c'erano però le manopole...

Comunque, l'acqua calda ci avrebbe scaldato.

Non era acqua calda.

Non era nemmeno acqua.

Era uno strano vapore che faceva tossire.

Siamo caduti.

Non ricordo bene cosa è successo dopo.

Ho fatto brutti sogni, era tutto buio, poi un fuoco...  
In ogni modo, non ci voglio più pensare.  
Volando qui nel cielo, ho ritrovato il mio papà e la  
mia mamma.  
Ora siamo tre anime silenziose.

## L'occasione

di Valentina Vandelli (*Bologna*)

Si sentì toccare una spalla e d'istinto si girò, un attimo di deconcentrazione che le fu fatale.

Il suo piede scivolò rapido dalla balaustina, colpa delle ballerine dalla suola liscissima che aveva deciso di indossare quel giorno. Si ritrovò sospesa nel vuoto, le sue mani sudate che incominciavano a cedere e il terrore negli occhi. La mano dell'estraneo tesa verso di lei, troppo lontana per poterla raggiungere.

Avevano tentato di farle cambiare idea, senza riuscirci, senza capirla, additandola come pazza. E ora, mentre scivolava inesorabilmente, mentre sentiva le grida della piccola folla che si era radunata su quel ponte, lei non voleva altro che essere salvata.

Scivolò nella penombra di quel sole morente, scivolò silenziosa e dopo dieci secondi il suo cuore smise di battere.

L'estraneo ritirò la mano con un gesto automatico, quasi non volesse aver nulla a che fare con quello che era appena accaduto. Rimase attonito per qualche lungo, interminabile minuto, in cui il vento che si stava alzando lo raggelò nelle sue paure.

Era davvero successo? Sì, aveva sprecato la sua occasione.

Si chiuse stretto nel cappotto e con passi lenti iniziò a sommare metri di asfalto tra lui e le luci intermittenti dell'ambulanza, da poco arrivata, più per intasare il traf-

fico sulle due corsie che per una qualche reale utilità.

Recuperare il corpo, sì. Lo avrebbero fatto senz'altro, ma lui sarebbe stato già lontano, non c'era ragione perché rimanesse.

Si battè la mano sulla fronte, ripetutamente e con rabbia.

Non doveva andare così.

Era stato tutto perfetto. La sua decisione di fare una passeggiata per tornare a casa uscito dall'ufficio, la chiusura anticipata dell'edicola che gli aveva impedito di prendere il giornale e immergersi nella lettura come faceva sempre. Non avrebbe mai notato quella ragazza sulla balaustra, e non si sarebbe mai lanciato verso di lei, urlandole di non gettarsi nel vuoto. E tutta quella gente non si sarebbe mai fermata circondandolo, lui, unico vero attore in quella perfetta scenografia.

Di certo vista dall'esterno doveva essere sembrata una scena da film, lei con i lunghi capelli scompigliati dal vento e la figura esile ondeggiante senza più un appoggio.

Lui con la mano tesa e la voce spezzata dall'emozione. Emozione di essere un eroe, trepidazione di portare a termine il compito che quel giorno un magnanimo destino aveva disegnato per lui.

Non certo preoccupazione per la poverina, no. Di persone che si tolgono la vita ce ne sono tante, stupide loro. Una in meno, semplicemente una in meno.

Ma quella non era una semplice ragazza, era l'occasione della sua riscossa.

Avrebbe dimostrato a tutti di non essere il semplice impiegatino che tutti ignorano. Quello a cui dai la tua busta e poi sbuffi perché non ti sa dire immediatamente quanto pesa e quanto devi pagare per la spedizione. Quello un po' stempiato e con il maglione anonimo,

infeltrito. Quello che pochi si degnano di salutare o ringraziare, perché tanto è pagato per stare lì e prendersi sguardi truci. E d'estate non ha nemmeno bisogno del ventilatore, tante sono le sbuffate che gli arrivano dagli scocciati clienti.

Serrò i denti. Diede un calcio a una lattina vuota capitatagli davanti, facendola rotolare con un suono metallico prolungato.

Era di nuovo lì, il braccio teso, il terrore negli occhi della ragazza. Ed ecco che la afferrava e con forza e disinvoltura la issava alla sua altezza, per poi prenderla in braccio e depositarla al sicuro, tra gli applausi dei presenti.

“Come ti senti?”, le avrebbe chiesto con un tono di voce alto e possente, in modo che tutti potessero sentire. Che uomo forte e premuroso, lo avrebbero giudicato.

“Non ho fatto nulla che non avrebbe fatto chiunque”, avrebbe poi esclamato in un timido sorriso, rispondendo ai complimenti giuntigli da ogni parte.

Invece no. Invece quella maledetta era scivolata. Non le era proprio importato di fare uno sforzo per raggiungere quella cavolo di mano. Si era dovuta mettere le scarpine lucide, quella sciacquetta, le aveva viste bene, scarpine sottili e dalla suola liscia.

Certo che la gente sa proprio essere sgradevole quando ci si mette.

Aveva rovinato tutto.

Niente applausi, niente grida all'eroe, niente frasi di ammirazione, per l'impiegatino destinato all'anonimato.

Girò la testa e si fermò per guardare il ponte, ormai in lontananza. Le luci erano ancora lì, evidentemente la stavano ancora cercando.

La bocca si piegò all'ingiù e gli occhi si inumidirono, mentre si stringeva ancora di più nel cappotto.

Non ci sarebbe stata una seconda occasione per lui, lo sapeva bene.

## Canto d'inverno

di Paola Zaggia (*Bressanvido, Vicenza*)

**A** Anche oggi si ricomincia. Sia-  
mo un piccolo fiume umano, cento, mille teste che entrano dalla gran cancellata, passano attraverso il cortile, poi direttamente negli spogliatoi, tanti armadietti in file strette, zoccoli e grembiuli tutti uguali, via verso i reparti di produzione.

Qui dentro il rumore è continuo, si fatica a pensare, ma questo non è richiesto, c'è bisogno piuttosto d'eguire, di tenere il ritmo con costanza, il nastro trasportatore accentra su di sé ogni attenzione.

Sono stanco e vorrei riposare, uscire a respirare l'aria fredda per sentirmi ancora vivo, per non lasciare che anche questo giorno scivoli via.

L'inverno non aiuta a sognare: tra alba e tramonto non c'è che un pallido sole, intravisto attraverso le vetrate della sala mensa.

Ore, giorni, mesi, ma da quanto lavoro qui dentro?

Le luci al neon sopra di noi confondono il ritmo del tempo.

Ieri sera tornando a casa ho incontrato Matteo, non ci siamo più rivisti da quando abbiamo finito la scuola, del resto le nostre vite hanno preso strade diverse.

Rideva entusiasta e mi raccontava dei nuovi compagni di scuola, dei risultati raggiunti, dei programmi per il suo futuro.

Io stavo zitto e mi sforzavo di sorridere, ma sentivo dentro un dolore dimenticato da tempo.

Mi arrotolavo dentro la sciarpa e mentre infilavo i guanti cercavo di proteggere la mia semplice vita.

I grandi progetti e ambizioni dei ragazzi di scuola non sono alla portata di chi, come me, passa il suo tempo a lavorare per altri.

I miei traguardi si sono ridimensionati e fatti molto concreti: trovare un posto in mensa in tempo utile, pena un pranzo freddo in piedi a ridosso del suono della sirena, riuscire ad arrivare a sera con la voglia di parlare con qualcuno, il rinnovo del contratto di lavoro per almeno altri sei mesi.

Noi pendolari ci riconosciamo dallo sguardo, a volte spento, perso a guardare la città che fugge dietro un finestrino sporco.

Più spesso, con gli occhi chiusi, ci lasciamo dondolare dal treno che ci riporta a casa, in silenzio per recuperare un poco di riposo.

Un tempo affondavo l'angoscia dentro il cuscino, la notte si popolava di incubi che appesantivano il giorno, in una discesa lenta e in solitudine, un'erosione che in silenzio spegne i pensieri e toglie la forza di sperare.

Adesso mi voglio riprendere un poco di vita: ho fatto spazio sopra la mia scrivania, tra i vecchi libri di poesie e di latino ora ci sono nuovi quaderni che mi attendono al ritorno dal lavoro.

Qui posso sciogliere ogni pensiero, libero la fantasia e i fogli bianchi, come ali di gabbiano, mi portano in alto, volteggio dove c'è il respiro dell'anima.

Mi sorprende a cantare e tutto diventa armonia, musica, come un suono di flauto, leggero, senza fine.

## Spiragli di luce nell'anima

di Claudio Zago (*Fiesso Umbertiano, Rovigo*)

Tanti anni fa, in un piccolo borgo vicino alla città di Rovigo stava accadendo un qualche cosa di magico.

Questo succedeva quando il freddo si faceva sentire di più, era il momento dove l'acqua si ghiacciava nella brocca, anche nella camera da letto.

Una camera povera dove il tetto era sostenuto da vecchie travi. La camera aveva solo l'essenziale: letti, comodini e armadio.

La sera quando si andava sotto le calde coperte era sempre un momento magico. La "munega" aveva già fatto il suo dovere scaldando con poche braci coperte di cenere, l'interno delle coperte. Ci si copriva tutti e il fiato eseguiva strane piccole esplosioni di vapore alla sua uscita dalle nostre bocche, il tutto con la poca luce della candela.

Di notte, i giochi della luce sempre in movimento della candela appoggiata sul comodino facevano danzare ombre paurose. Ombre che la fantasia disegnava dentro la mia mente, grandi e piccole, ma sempre amiche.

Poi arrivava la mamma che dolcemente spegneva con un suo soffio la candela "magica" e mi diceva di dormire.

Poi il sonno mi cullava fino all'alba.

Tanti anni fa, la televisione non c'era. Obbiettivamente non ne sentivamo la mancanza, se ne sentiva parlare ma era una cosa distante, astratta e forse il nostro mondo era più intenso nei rapporti umani. Molto di

più dei giorni nostri altamente tecnologici.

Ricordo con piacere che attorno al tavolo all'ora di cena si parlava, si discuteva anche infiammando le discussioni, poi si rideva e si scherzava sempre. In ogni caso erano dei momenti veri.

Anche quella sera, come sempre, e durante gli inverni più freddi, la cena era stata preparata a dovere da mia madre. Ricordo mio padre che capotavola si sedeva, e noi tutti, subito dopo. Il rispetto era presente anche nelle piccole cose.

Famiglia unita, spesso mio padre interveniva per sedare i piccoli dispetti, che facevo alla mia sorellina.

In quegli anni le serate in casa erano illuminate da un oggetto che oggi saprebbe di preistoria, ma per chi l'ha vissuto era, futuro.

Ricordo che la luce era fatta con l'aiuto di una lampada di garza dura. Una cosa che sembrava sia nelle dimensioni che nell'aspetto ad un uovo di gallina, dal guscio bianco candido.

Questo era avvitato leggermente, in quanto era fragilissimo e facile da rompere. Era attaccato ad un piatto smaltato di bianco che fungeva da lampadario e da lì partiva attaccata una canna, che prendeva il gas da una bombola.

Alla sera questa lampada veniva accesa con un fiammifero, dopo aver aperto il condotto del gas, e la luce prima fioca poi sempre più luminosa era fatta.

Spesso durante l'inverno, come in tutte le stagioni che ho avuto l'immensa fortuna di abitare vicino a loro, io andavo nella casa a fianco, a trovare i nonni.

Pochi passi all'esterno, il freddo era intenso la luna illuminava la "Sisara" o più semplicemente "galaverna"

quel ghiaccio che la nebbia aiutata dal vento freddo costruiva attorno ai rami. L'Immagine della campagna era irreale e quasi spettrale, bianche e ghiacciate le terre, gli alberi spogli lasciavano vedere i rami che nella fantasia dei bambini sembravano artigli. Tutto era silenzioso, lento ed irreale. Se poi c'era la luna nel suo massimo splendore bianco lattiginoso, il paesaggio era affascinante e misterioso.

Io uscivo di casa coperto dal berretto e grossi indumenti caldi, e con ansia percorrevo i pochi metri al buio immaginando chissà che cosa. Poi dopo aver chiamato a voce alta finalmente la porta si apriva, ed entravo nella realtà.

Vedevo subito che i due vecchi erano attorno al tavolo, seduti che parlavano ascoltando in sottofondo le cose dette da una grossa radio. Un grosso scatolone con due grosse manopole madreperlacee, e sul davanti una serie di tasti, sembrava un piccolo pianoforte, funzionava a pile, due grosse pile grandi quasi come una batteria delle macchine dei giorni nostri. Ma era con l'aiuto di queste, che si riusciva ad ascoltare musica e piccole commedie.

Per me quella cassa, da piccolo era una cosa strana e magica, voci e suoni che non sapevo da dove venissero. A volte mio nonno Papi mi spiegava che le voci e le musiche dell'Opera erano distanti, a Milano. Ma chissà che cosa era Milano per un bambino piccolo di sei sette anni... io quando ero ancora più piccolo credevo che ci fossero piccoli uomini all'interno.

Era un oggetto misterioso e nello stesso tempo quasi sacro.

Alle otto di sera si sentiva il "giornale radio" mi pia-

ceva un suono in particolare, sembrava un uccellino, che fischiava facendo aprire qualche trasmissione, era carino.

Le voci si “sparpagliavano” per la stanza andando ovunque accarezzando quell’ambiente così piccolo ma così magico.

Solo con gli anni ho capito che cosa avevamo perso.

Le travi del soffitto con le tavole del medesimo, davano al tutto un sapore di antico di passato, e sembrava che dessero un tepore alla camera, che il camino acceso assieme alla stufa a legna sembrava in più.

Venivo sempre accettato bene, sentivo che mi volevano bene. Mi fermavo con loro, ma il mio preferito era mio nonno Papi. Quante cose mi ha insegnato...

Molte volte giocavo a carte, a briscola, l’unico gioco che conoscevo, perdevo sempre ma mio nonno, molto spesso, mosso da compassione mi faceva vincere qualche partita. Giocavamo a cinque lire ogni dieci partite, il più delle volte me le lasciava. Altre volte, se le teneva perché, mi diceva:

“Nella vita non sempre si vince... anzi... ma lo imparerai anche tu. Ogni cosa a suo tempo”.

Mai cose dette in notti d’inverno degli anni 60 erano più vere.

Tutto questo avveniva alla luce del “canfin” che altro non era che un lume a petrolio che illuminava questa piccola vecchia casa, del povero Polesine.

Poi, passato un po’ di tempo con i miei nonni ripercorrevo la strada per casa mia, passando attraverso la notte magica, e rubando alla luna i suoi spirargli di luce.

# INDICE

<b>Presentazione del Sindaco</b>	pag.	5
<b>Presentazione dell'Assessore alla Cultura</b>	“	7
<b>A mia madre di Anna Vassallo - 1° classificata</b>	“	11
<b>Il nuotatore, di Andrea Visonà - 2° classificato</b>	“	15
<b>Tasti bianchi e neri, di Luca Rocchi - 3° classificato</b>	“	19
<b>Una storia sbagliata, di Leonardo Soresi</b> <i>4° classificato</i>	“	25
<b>Consunti orpelli, di Gabriele Cecchini - 5° classificato</b>	“	29
<b>Una visita inattesa, di Davide Bedin</b>	“	33
<b>Frammenti, di Giovanni Benaglio</b>	“	37
<b>Stigma, di Gabriella Bertizzolo</b>	“	41
<b>Suoni e silenzi dell'anima, di Annalisa Castagna</b>	“	45
<b>La donna del caffè, di Angela Catalini</b>	“	49
<b>Le tenebre e le luci, di Alessandro Corsi</b>	“	53
<b>Nel mio silenzio, di Benedetta Dario Grosso</b>	“	57
<b>Sono Nessuno, di Carmen De Mola</b>	“	61
<b>Il tam-tam del cuore, di Massimiliano Fattori</b>	“	65
<b>Il tempio del silenzio, di Vanes Ferlini</b>	“	69
<b>Vita scritturata, di Erica Ferrarese</b>	“	73
<b>Suoni e silenzi dell'anima, di Patrizia La Grasta</b>	“	77
<b>Connivente Convivenza, di Chiara Maria Lenzi</b>	“	81
<b>L'esistenzialismo è un male serio, di Nicola Lotto</b>	“	85
<b>Il fischietto, di Vanessa Navicelli</b>	“	89
<b>Urli e nenie, di Pilar Ottoz</b>	“	91
<b>Pablo, di Mario Pettoello</b>	“	97

<b>Una malinconica tristezza, di Pietro Rubaltelli</b>	pag.	101
<b>Cronaca di una notte insonne,</b> <i>di Lorenzo Tamburini</i>	“	105
<b>Disarmonia, di Matteo Trojette</b>	“	109
<b>Zia Angelina, di Marta Vaccari</b>	“	113
<b>Suono di violini per anime silenziose,</b> <i>di Gianmario Valcamonico</i>	“	117
<b>L'occasione, di Valentina Vandelli</b>	“	123
<b>Canto d'inverno, di Paola Zaggia</b>	“	127
<b>Spiragli di luce nell'anima, di Claudio Zago</b>	“	129

